

Duecento anni fa. Ascesa e crollo del Regno d'Italia napoleonico (1805-1814)

Premessa

I prodromi del processo unitario italiano, chiamato convenzionalmente Risorgimento, vengono solitamente individuati, almeno nella versione della *vulgata* scolastica, nei moti rivoluzionari del 1820-1821, primi vagiti di un ideale che si sarebbe realizzato — anche se non nella sua interezza territoriale — quarant'anni più tardi con la proclamazione, il 17 marzo 1861, del Regno d'Italia (1861-1946), a torto considerato la prima forma di aggregazione politica unitaria del Paese.

Tuttavia, un'attenta lettura degli avvenimenti storici riesce a scorgere altre realtà statuali unitarie nella Penisola, alcune delle quali condividono la stessa definizione di “regno”¹, ma altresì — e ciò è ben più significativo — che esiste un nesso inscindibile fra unità e Rivoluzione del 1789, fra le istituzioni politiche implementate in Italia dalle armate rivoluzionarie al comando di Napoleone Bonaparte (1769-1821) — il cui mito perdurerà negli anni a seguire, ben oltre la sua disfatta militare e la sua morte nell'isola di Sant'Elena — e il pluridecennale processo di realizzazione dell'unità politica degli italiani — o, almeno, della quasi totalità di essi —, culminato nella proclamazione del regno sabauda.

La svolta del processo verso l'unità — vaticinato da più di un intellettuale italiano settecentesco, fra i quali il conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato (1748-1830), promotore di un disegno federativo² — si attua con l'aggressione francese agli Stati italiani di antico regime, iniziata nel 1792 con la Guerra delle Alpi (1792-1796) contro il Regno di Sardegna di Vittorio Amedeo III (1726-1796) — che nel 1792 si era schierato a fianco delle monarchie europee contro la Francia repubblicana —, ridisegna la geografia politica dell'Italia. In un breve lasso di tempo, dalle numerose e territorialmente piccole repubbliche giacobine (1796-1799) — proclamate in diverse città della

¹ Si ricordano in proposito il *Regnum Italiae* o *Regnum Italicum* (781-1014), fondato da Pipino il Breve (714-768), padre di Carlo Magno (742-814); le cosiddette “repubbliche giacobine” del periodo 1796-1805 e il Regno d'Italia fondato da Napoleone Bonaparte (1769-1821), oggetto di questo studio. Sulle forme statuali sovra-regionali createsi in Italia prima del Regno del 1861, cfr., fra l'altro, MARCO MERIGGI, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, n. ed. aggiornata, il Mulino, Bologna 2011.

² Cfr. *Idea di una confederazione delle potenze d'Italia*, in *Cristianità*, anno XXXVIII, n. 357, Piacenza luglio-settembre 2010, pp. 41-54 (anche alla pagina <http://www.alleanzacattolica.org/indici/os_prudentis/napione357.-htm>). Su di lui cfr. il profilo di FRANCESCO VERNA, *Nota su Gian Francesco Galeani Napione e il federalismo italico nel secolo XIX*, *ibid.*, pp. 33-37 (anche alla pagina <<http://www.alleanzacattolica.org/indici/articoli/vernaf357.htm>>); nonché la voce corrispondente di ORIETTA BERGO nel *Dizionario biografico degli italiani*, alla pagina <<http://www.alleanzacattolica.org/in-dici/articoli/vernaf357.htm>>. Tutte le pagine web citate sono state consultate il 5-12-2014.

parte settentrionale della Penisola³ anche prima dell'arrivo delle truppe francesi a opera dei gruppi rivoluzionari autoctoni sostenuti dagli agenti di Oltralpe —, si passa alla Repubblica Cisalpina (1797-1799/1800-1802) e dalla Repubblica Italiana (1802-1805) al Regno d'Italia (1805-1814). Tutte queste istituzioni politiche sono il riflesso del mutare dei rapporti di forza in seno al governo rivoluzionario di Parigi⁴ o delle alterne fortune militari e politiche di Bonaparte, il Consolato (1779-1804) e l'Impero (1804-1814)⁵. Infatti — scrive lo studioso pavese del periodo napoleonico Baldo Peroni (1877-1959) — la Francia «[...] già prima dell'invasione, [...] non [distoglie] mai l'attenzione dalla nostra penisola. Prima che i suoi eserciti, vi [manda] i suoi diplomatici, che ampiamente e diligentemente [riferiscono] sulle condizioni del paese; e quando poi col Bonaparte ne [diviene] arbitra e signora, [vigila, controlla, dirige] ogni passo del popolo nostro»⁶.

Alla creazione di questi nuovi assetti politico-istituzionali, poco meno che una «[...] piccola Francia di qua dalle Alpi»⁷, si oppongono le varie coalizioni europee, nel tentativo di restaurare i governi rovesciati da Napoleone, ma anche gli strati più umili del popolo italiano che «[...] prova il suo attaccamento alla tradizione religiosa e civile e la sua avversione alla Rivoluzione»⁸, dando vita al fenomeno dell'Insorgenza (1792-1814)⁹, che, benché diffuso su tutto il territorio della nazione, e talora anche vittorioso, non si consoliderà mai in forza politico-militare duratura, in grado di arginare in modo definitivo l'ondata rivoluzionaria.

Nemmeno la “normalizzazione”, attuata dalle potenze europee con il Congresso di Vienna (1814-1815), riesce a espungere dal corpo sociale italiano i germi rivoluzionari inoculativi, che si presentano il più delle volte quali veri e propri corpi estranei rispetto alle tradizioni culturali, politiche e

³ Alcuni degli esempi più significativi sono: la Repubblica di Alba (Cuneo) (1796); la Repubblica di Asti (1797); la Repubblica Bergamasca (1796-1797); la Repubblica Bresciana (1797); la Repubblica di Crema (Cremona) (1797); la Repubblica di Bologna (1796); la Repubblica di Ancona (1797-1798) e la Repubblica di Reggio nell'Emilia (1796).

⁴ Cfr. CARLO ZAGHI (1910-2004), *L'Italia giacobina*, Utet Libreria, Torino 1989, pp. 188-200; pp. 204-212; pp. 246-249 e pp. 259-264.

⁵ Sulla suddivisione di questo arco di tempo della storia italiana in periodo rivoluzionario (1796-1799) e periodo napoleonico (1800-1814), cfr. RAIMONDO LURAGHI (1921-2012), *Politica, economia e amministrazione nell'Italia napoleonica*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 2 voll., Marzorati, Milano 1961, vol. I, pp. 345-386.

⁶ [RODOBALDO] BALDO PERONI, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1936, p. 245.

⁷ ANTONINO DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, Utet Libreria, Torino 2001, p. 13.

⁸ GIOVANNI CANTONI, *L'Italia tra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Saggio introduttivo*, in PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA (1908-1995), *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, 3^a ed. it. accresciuta, Cristianità, Piacenza 1977, pp. 7-50 (p. 13).

⁹ Per la descrizione e una interpretazione di questo fenomeno, che può essere fatto assurgere a “idealtipo”, ovvero a categoria storico-politica, cfr. JACQUES GODECHOT (1907-1989), *La controrivoluzione, dottrina e azione. 1789-1804*, 1961, trad. it., Mursia, Milano 1988; GIACOMO LUMBROSO (1897-1944), *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, con un saggio introduttivo di Oscar Sanguinetti, Maurizio Minchella Editore, Milano 1997; G. CANTONI, *L'Insorgenza come categoria storico-politica*, in *Cristianità*, anno XXXIV, n. 337-338, Piacenza settembre-dicembre 2006, pp. 15-28; FRANCESCO PAPPALARDO e O. SANGUINETTI, *Insorgenti e sanfedisti: dalla parte del popolo*, Edizioni Tekna, Potenza 2000; SANDRO PETRUCCI, *Le insorgenze: linee interpretative*, in IDEM (a cura di), *1861-2011. A centocinquanta anni dall'Unità d'Italia. Quale identità?*, Cantagalli, Siena 211, pp. 37-69; per una visione d'insieme del fenomeno lungo l'intero arco del ventennio napoleonico, cfr. O. SANGUINETTI, *Le insorgenze. L'Italia contro Napoleone (1796-1814)*, *I Quaderni del Timone*, Istituto di Apologetica, Milano 2011; nonché IDEM (a cura di), *Insorgenze anti-giacobine in Italia (1796-1799). Saggi per un bicentenario*, Istituto per la Storia delle Insorgenze, Milano 2001; per la fase 1805-1809, cfr. IDEM, *Le insorgenze nel territorio del Regno d'Italia e la “calda estate” del 1809*, in IDEM (a cura di), *Atti del Convegno “Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814). La Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale”* [Milano, 18-19 novembre 2005], in *Annali di Storia Moderna e Contemporanea* [dell'Università Cattolica del Sacro Cuore], anno XIV, 2008, pp. 163-318 (pp. 281-294); e S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica, ibid.*, pp. 259-280; per un esempio, ancorché circoscritto geograficamente, di ricerca sistematica di fonti, cfr. CHIARA BARBESINO; PAOLO MARTINUCCI e O. SANGUINETTI (a cura di), *Guida bibliografica dell'Insorgenza in Lombardia (1796-1814)*, Istituto per la Storia delle Insorgenze, Milano 1996.

religiose della nazione italiana, una nazione formatasi nei secoli — a differenza, per esempio, della Francia e della Spagna — in maniera sostanzialmente “spontanea”¹⁰. Infatti durante la Restaurazione, sulla scia delle esperienze politiche regalistiche e giurisdizionalistiche del dispotismo illuminato, al ceto nobiliare e ai corpi intermedi non viene più affidato l’esercizio del potere sociale, che, nelle monarchie fortemente burocratizzate, è gestito dai funzionari delle cancellerie, assurti a nuova élite politico-amministrativa, che attua spesso odiose forme di controllo poliziesco. Terreno, questo, fertile per la generazione del malcontento e dell’attività sovversiva delle società segrete, nelle cui file agiscono prevalentemente persone di estrazione borghese e il cui scopo è di esautorare gli antichi ceti e di abolire le tradizionali istituzioni civili ed ecclesiastiche che hanno garantito per secoli la pluralità e la libertà delle articolazioni sociali. Un soggetto, quindi, che opera prima nell’oscurità latomistica¹¹ e poi si muove con il determinante contributo degli eserciti stranieri. Nei movimenti unitari prevale in tal modo l’ideologia importata dalla Francia, codificazione di una cultura in essenza aliena e non di rado contraria all’*ethos* dell’antica nazione italiana¹² e sostanzialmente intesa alla sua scristianizzazione.

In questa prospettiva, un apporto fondamentale, sia sul terreno propriamente politico, sia su quello culturale, viene dato dalla massoneria e dalle altre società segrete, fra cui, in questo periodo, è particolarmente attiva la Carboneria. La prima, importata dalla Francia e dalla Germania, «[...] dai gruppi mistici Lionesi o da quelli degli Illuminati di Baviera»¹³, diventa «[...] veicolo di idee [...] radicali che [aprono] la strada al giacobinismo»¹⁴ e, nel periodo napoleonico, «[...] accentuando i suoi connotati nazionali»¹⁵ e sostenendo la causa di Bonaparte. Essa «[...] si diffonde in tutti gli Stati, sovrappoendosi al potere politico istituzionale. A fianco del Grande Oriente di Francia — che estende la sua sovranità sulle logge del Piemonte, della Liguria, della Toscana e degli Stati Pontifici, tutti annessi all’Impero Francese — figurano infatti il Grande Oriente d’Italia, con giurisdizione sulle logge della Lombardia, del Veneto, della Romagna e delle Marche, di cui è Gran Maestro Eugène de Beauharnais (1781-1824), viceré del neo costituito Regno d’Italia, e il Grande Oriente di Napoli, guidato appunto dal re di Napoli, prima Joseph Bonaparte (1768-1844), quindi dal 1808, Joaquim Murat (1867-1815)»¹⁶.

Centrali sono dunque gli anni fra il 1796 e il 1821, durante i quali in Italia si forma qualcosa di più di un embrione dell’idea unitaria, a opera di una «[...] generazione, cresciuta con Bonaparte,

¹⁰ Sul concetto di “nazione spontanea” cfr. FRANCESCO ROSSOLILLO (1938-2005), voce *Nazione*, in NORBERTO BOBBIO (1909-2004); NICOLA MATTEUCCI (1926-2006) e GIANFRANCO PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, TEA, Milano 1990, pp. 675-679 (p. 675); nonché F. PAPPALARDO, *La cultura politica italiana preunitaria e il concetto di “nazione spontanea”*, in *Cristianità*, anno XXVI, n. 273-274, Piacenza gennaio-febbraio 1998, pp. 13-18.

¹¹ Sul tema, cfr., per esempio, MARCO INVERNIZZI e F. PAPPALARDO, *Società segrete, Unità e Risorgimento*, in F. PAPPALARDO e O. SANGUINETTI (a cura di), *1861-2011. A centocinquanta anni dall’Unità d’Italia. Quale identità?*, cit., pp. 127-145; CARLO CAPRA, *La Lombardia austriaca nell’età delle riforme. 1706-1796*, Utet Libreria, Torino 2005, pp. 441-444; R. LURAGHI, *op. cit.*, p. 355; WALTER MATURI (1902-1961), *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell’Unità d’Italia*, cit., vol. I, pp. 39-118; nonché i vari ed efficaci lavori di RENATO SÒRIGA (1881-1939), fra cui si segnalano: *Le società segrete, l’emigrazione politica e i primi moti per l’indipendenza*, scritti raccolti e ordinati da Silio Manfredi (1876-1945), STEM. Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1942; *Le società segrete e i moti del ’21 in Piemonte*, Bocca, Torino 1922; *Le Società segrete e i moti del 1820 a Napoli*, Arti Grafiche Ugo Pinnarò, Roma 1921; e *Prime ricerche bibliografiche sulla massoneria italiana nell’età napoleonica*, Olschki, Firenze 1916.

¹² Cfr. MASSIMO INTROVIGNE, *Introduzione. Centocinquanta anni dopo: identità cattolica e unità degli italiani*, in F. PAPPALARDO e O. SANGUINETTI (a cura di), *1861-2011. A centocinquanta anni dall’Unità d’Italia. Quale identità?*, cit., pp. 5-33.

¹³ DINO CARPANETTO e GIUSEPPE RICUPERATI, *L’Italia del Settecento*, Laterza, Bari 2008, p. 269.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ MARCO MANFREDI, *Brigantaggio-Élites-Massoneria-Mendicizia-Nobiltà imperiale-Società segrete*, in LUIGI MASSILLI MIGLIORINI (a cura di), *Italia napoleonica. Dizionario critico*, Utet Libreria, Torino 2011, pp. 419-427 (p. 422).

¹⁶ M. INVERNIZZI e F. PAPPALARDO, *Società segrete, Unità e Risorgimento*, cit., pp. 129-130.

che sul portato rivoluzionario della sua opera di governo si sarebbe sempre attestata»¹⁷. E il Regno d'Italia, istituito nel 1805, è una delle fucine dove si formano molti dei cospiratori che tanta parte avranno nella preparazione della fondazione dello Stato unitario.

¹⁷ A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. II di copertina.

I. DALLA REPUBBLICA ITALIANA AL REGNO D'ITALIA

A meno di un anno dalla sua istituzione, avvenuta nel giugno 1797, la Repubblica Cisalpina subisce un colpo di Stato, ordito dal Direttorio francese (1795-1799) e di cui è esecutore l'ambasciatore della Repubblica a Milano, Claude Joseph Trouvé (1768-1850), che porta alla deposizione dagli incarichi governativi di coloro che si sono opposti al trattato di alleanza con la Francia, ritenuto troppo oneroso per la Repubblica, e alla riforma della costituzione¹⁸. L'autunno del 1801 è ancora più drammatico: riesplodono le discordie intestine, anche campanilistiche — i rivoluzionari bolognesi accusano i milanesi di detenere quasi totalmente il potere governativo, che, a loro parere, opera a esclusivo favore della capitale e a svantaggio, quindi, degli altri dipartimenti, in particolare di quello del Reno, il secondo della Repubblica per ricchezza ed estensione territoriale —, fra moderati e giacobini radicali — questi ostili alla svolta consolare di Napoleone¹⁹ e da Parigi definiti «[...] sprezzantemente "anarchistes"»²⁰ —, mentre la società, alle prese con una grave carestia, è pure oberata da una pressione fiscale esasperata che fomenta proteste e tumulti popolari²¹. Non meno preoccupante è la situazione militare interna, con ufficiali schierati ora con una fazione, ora con un'altra, che costringe Joaquim Murat (1767-1815) — nominato il 27 luglio 1801 comandante in capo delle forze militari francesi di stanza nella Repubblica Cisalpina — a sopprimere alcune compagnie della guardia nazionale²².

1. I Comizi di Lione

Con lo scopo di porre rimedio alla grave situazione politica ed economica e per meglio adeguare la politica italiana alle esigenze del Consolato (1799-1804), con l'approvazione di una nuova costituzione, su proposta di Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), patrizio milanese e Grande di Spagna²³ — uno dei più autorevoli uomini della Cisalpina, con l'avvocato Antonio Aldini (1755-1826) e il conte Ferdinando Marescalchi (1754-1816), ambasciatore a Parigi, ambedue bolognesi,²⁴ —, Bonaparte, l'11 dicembre 1801, ne convoca a Lione i rappresentanti, allontanandoli dagli intrighi italiani, ma esponendoli maggiormente ai pesanti condizionamenti del governo di Parigi²⁵.

¹⁸ Sulle travagliate vicende delle repubbliche giacobine e sulle interferenze francesi nella vita costituzionale delle stesse, cfr., fra l'altro, CARLO GHISALBERTI, *Le costituzioni giacobine (1796-1799)*, in *Jus nostrum*. Studi e testi pubblicati dall'Istituto di Storia del diritto italiano dell'Università di Roma, anno V, Giuffrè, Milano 1957, pp. 79-151.

¹⁹ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia giacobina*, cit., pp. 155-168 e pp. 245-259.

²⁰ EMANUELE PAGANO, *L'Italia e i suoi Stati nell'età moderna*, La Scuola, Brescia 2010, p. 276.

²¹ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia giacobina*, cit., pp. 240-243 e pp. 252-256.

²² Cfr. FRANCESCO MARIO AGNOLI, *Guida introduttiva alle Insorgenze Contro-Rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico (1796-1815)*, con una introduzione di M. Invernizzi, Mimep-Docete, Pessano (Milano) 1996, p. 23.

²³ Titolo ereditato dalla madre Maria Teresa d'Heryl (1725-1768), figlia ed erede di don Francisco Marchese de Fuente Sagrada, barone di Orcau, signore di Calzadilla, Grande di Spagna di prima classe. Per un profilo biografico del personaggio, in particolare sui suoi primi passi nel mondo politico milanese del tempo, cfr. ELENA RIVA, *Gli esordi politici di Francesco Melzi d'Eril*, in CHIARA CONTINISIO (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica. Crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*. Atti del convegno di studio [Milano, 25-26 novembre 1999], Ares, Milano 2001, pp. 101-126; nonché, più in generale, NINO DEL BIANCO, *Francesco Melzi d'Eril. La grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Corbaccio, Milano 2002.

²⁴ Personaggi, questi, che sono spesso in contrasto tra loro e con Napoleone stesso sull'indirizzo politico da dare alla Repubblica (cfr. MELCHIORRE ROBERTI (1879-1961), *Il governo e l'amministrazione del Regno d'Italia*, in *Milano napoleonica*, Editrice Amici del Museo del Risorgimento, Milano 1950, pp. 157-178 (p. 171)); sulla Repubblica Italiana cfr. altresì CARLO CAPRA; FRANCO DELLA PERUTA (1924-2012) e FERNANDO MAZZOCCA (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana. 1802-1805*, Skira, Milano 2002.

²⁵ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia giacobina*, cit., p. 267.

Ai cosiddetti Comizi Nazionali di Lione — durati fino al 26 gennaio 1802 e svoltisi sotto l'attenta regia di Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838), ministro degli Esteri di Parigi —, la bozza di costituzione predisposta nell'agosto 1800 dalla Consulta Legislativa cisalpina non è presa nemmeno in considerazione. Nonostante le resistenze dei circa quattrocentocinquanta delegati italiani alla nomina di Bonaparte a presidente della nuova formazione politica — l'assemblea elegge infatti a questa carica, prima, Melzi d'Eril, che, conoscendo le intenzioni del Primo Console, rifiuta, e poi Aldini il quale a sua volta rigetta la designazione²⁶ —, viene invece subito imposta quella redatta, su preciso mandato di Napoleone²⁷, dall'avvocato e politico lorenese Pierre-Louis Roederer (1754-1835), consigliere di Stato, con «[...] *marginali ritocchi*»²⁸ e una sola concessione: «[...] *al momento dell'approvazione del testo costituzionale, che [stabilisce] l'indipendenza della repubblica e [chiama] alla presidenza Bonaparte stesso (riservando al fido Francesco Melzi d'Eril la vicepresidenza) i deputati, entusiasti, [gridano] di voler il loro nuovo stato denominarsi italiano e il loro voto [viene] prontamente esaudito*»²⁹.

Il 14 febbraio 1802, con una solenne cerimonia a Milano, la capitale, è proclamata la Repubblica Italiana, la cui dimensione territoriale è pressoché simile a quella della Cisalpina: dodici dipartimenti — di cui uno di nuova istituzione, quello dell'Agogna, con capitale Novara —, corrispondenti ai bacini idrografici, della Lombardia austriaca, della Valtellina e di parte dello Stato della Chiesa — i dipartimenti del Reno e del Rubicone —, il Ducato di Modena e una striscia sud-occidentale, comprensiva di Massa e di Carrara, fino al Mar Ligure. La sua costituzione sancisce «[...] *l'assoluta superiorità del potere esecutivo sul legislativo, la concentrazione d'ogni autorità decisionale al vertice dello stato e dell'autoritarismo statualistico e accentratore del primo console, il carattere borghese, elitario e censitario [...]. Una costituzione corta e oscura, ricalcata nelle sue linee maestre sul modello francese dell'Anno VIII*»³⁰ e, come essa recita, «*Tre collegi elettorali, cioè il collegio de' possidenti, quello de' dotti, e quello de' commercianti, sono l'organo primitivo della sovranità nazionale*»³¹.

2. La politica “dell'amalgama”

La base sociale della nuova realtà politica è quindi stabilita dal censo, in particolare dalla proprietà terriera di derivazione nobiliare, che ha il maggior numero dei rappresentanti negli organi costituzionali e che sarà favorita dalla politica detta “dell'amalgama”, che nel 1803 porta alla restituzione all'aristocrazia delle terre allodiali confiscate «[...] *dalle autorità centrali o dalle amministrazioni locali durante il periodo rivoluzionario*»³² e successivamente anche dei beni feudali incamerati dal demanio. La politica “dell'amalgama” intendeva recuperare al governo il consenso dei ceti aristocratici danneggiati dalla Rivoluzione³³ e, dopo la Restaurazione, degli intellettuali e dei funzionari che avevano collaborato con i regimi instaurati dopo la proclamazione del primo Impero Francese.

²⁶ Cfr. *ibid.*, p. 281.

²⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 265-266.

²⁸ A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 53.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Utet Libreria, Torino 1989, p. 3; in particolare, sul carattere censitario, aristocratico e borghese, della Repubblica, cfr. le pp. 7-20.

³¹ *La costituzione della Repubblica Italiana (26 gennaio 1802)*, art. 10, alla pagina <<http://www.dircost.unito.it/cs/docs/repubblica1802.htm>>.

³² STUART JOSEPH WOLF, *La storia politica e sociale*, trad. it., in RUGGIERO ROMANO e CORRADO VIVANTI (1928-2012) (coordinatori dell'opera), *Storia d'Italia*, 20 voll., Il Sole 24 Ore-Einaudi, Milano 2005, vol. V, *Dal primo Settecento all'Unità*, pp. 5-508 (p. 210).

³³ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 200-209.

Dopo il Congresso di Vienna, un tipico esempio di tale politica è rappresentato da quanto avvenuto nel Regno delle Due Sicilie, il cui primo ministro, Luigi de' Medici, principe di Ottaviano (1759-1830), mantiene nell'amministrazione statale e nell'esercito molti personaggi compromessi con i regimi rivoluzionari e napoleonici, spinto a ciò anche dal trattato di Casalanza (Caserta), firmato il 20 maggio 1815, dai generali austriaci e da quelli del Regno di Napoli di Murat, ormai sconfitti, che prevedeva appunto la non-epurazione di quei soggetti³⁴. All'attuazione di questa politica si opporrà tenacemente, ma senza successo, Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa (1768-1838), ministro di Polizia del Regno delle Due Sicilie nel 1816 e nel 1821, nonché uno dei più avveduti esponenti del partito contro-rivoluzionario del Regno e, più in generale, del cattolicesimo conservatore italiano dell'epoca.

La restituzione delle proprietà avverrà nonostante l'articolo 16 della Costituzione di Lione non attribuisca alla nobiltà un ruolo civile privilegiato, essendo riconosciuto solo quello derivato dallo svolgimento di una funzione pubblica³⁵. In ogni caso, il nullatenente non ha rappresentanza politica ed esserlo costituisce una sorta di condanna civile³⁶. I collegi, con sedi opportunamente collocate in punti strategici del territorio³⁷, hanno il compito di riunirsi ogni biennio per stabilire le liste dei candidati chiamati ad occupare cariche pubbliche, i cui ruoli fondamentali sono di nomina governativa. La riorganizzazione dello Stato passa attraverso l'introduzione dei prefetti, — spesso di difficile reperimento sul territorio per le numerose rinunce e dimissioni³⁸ —, che rappresentano l'esecutivo sul territorio; il comune è l'unico istituto che, almeno in parte, non rispecchia il modello francese, ispirandosi «[...] alle tradizioni italiane e ai principi vigenti nell'*Ancien Régime*»³⁹ e mantenendo le suddivisioni territoriali «[...] legate ad interessi locali o ad antichi confini geografici»⁴⁰; tuttavia le municipalità sono «[...] dipendenti direttamente dal prefetto, che [può] sospenderle in casi di inadempienza alle leggi e agli ordini del governo»⁴¹.

Un grave problema è costituito dalla difficoltà di reclutamento del personale statale e dei dirigenti pubblici, in particolare dei prefetti, posti a garanzia del funzionamento di un apparato burocratico fortemente centralizzato e invisibile alla popolazione⁴²: il governo si vede costretto «[...] a implorare come un favore l'accettazione di una carica»⁴³.

3. La coscrizione obbligatoria

La difesa della Repubblica è affidata a un esercito di circa ventimila uomini, che costituiscono le truppe effettivamente in servizio, e ad altri quarantamila della riserva, reclutati attraverso la coscrizione obbligatoria introdotta con la legge del 13 agosto 1802⁴⁴. La legge — fortemente voluta da Melzi d'Eril, per creare un forte esercito nazionale⁴⁵, «[...] spurgare l'esercito dai mercenari e di-

³⁴ Cfr. F. PAPPALARDO, *L'Unità d'Italia e il Risorgimento*, D'Ettoris Editori, Crotone 2010, pp. 20-21.

³⁵ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 201-202.

³⁶ Cfr. *ibid.*, p. 17.

³⁷ I possidenti si riuniscono a Milano, i commercianti a Brescia e gli intellettuali a Bologna: cfr. *La costituzione della Repubblica Italiana (26 gennaio 1802)*, articoli 20, 26 e 30, alla pagina <<http://www.dircost.unito.it/cs/docs/repubblica1802.htm>>, cit.

³⁸ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 34-36.

³⁹ *Ibid.*, p. 29.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibid.*, p. 30.

⁴² Cfr. *ibid.*, pp. 31-34.

⁴³ *Ibid.*, p. 33.

⁴⁴ Cfr. FRANCESCO BARRA, *Avvenimenti*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 49-90 (p. 61).

⁴⁵ Sull'origine di questo esercito nazionale, cfr. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814*, 3 voll., Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano 1946, vol. III, pp. 347-398; nonché F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, 3^a ed.,

*sertori professionali [...] e dagli indisciplinati ausiliari polacchi*⁴⁶ e per liberare lo Stato dai costi del mantenimento dei reggimenti stranieri — è osteggiata da Murat, timoroso che la Repubblica, dotandosi di proprie milizie, possa in futuro contrastare l'egemonia francese; più realistico si rivela invece Bonaparte, che impiega i coscritti italiani all'estero — una brigata in Puglia e una divisione sulle coste della Manica — e nei territori italiani più insalubri: a Mantova, a Peschiera e a Venezia, proteggendo in tale modo i propri soldati⁴⁷. Il servizio prestato «[...] *oltralpe e oltremare [è] comunque l'aspetto più aborrito della coscrizione*»⁴⁸.

Un'armata, comunque, che è alle prese con gli endemici fenomeni della renitenza alla leva e della diserzione di massa che si verificano — di solito «[...] *nel primo semestre di vita militare e finché le reclute non passano le Alpi*»⁴⁹ — soprattutto nelle campagne, dove l'applicazione della norma che sottrae per quattro anni — tale infatti è la durata del servizio militare — braccia preziose all'agricoltura e causa proteste e tumulti⁵⁰. Una leva, che interessa i giovani fra i venti e i venticinque anni, che deve reclutare diciottomila uomini in tutto il territorio della Repubblica, porta nei distretti militari circa tremila coscritti: un tasso di renitenza superiore all'80%. Alcuni dati sono particolarmente significativi: nel «[...] *dipartimento dell'Olonà, su 2463 coscritti una ventina soltanto si presentano nelle caserme. L'Adda ne [fornisce] 24 su 247; l'Agogna 308 su 1614; l'Adige 2 su 118; il Mella 112 su 235; la città di Milano 49 su 543*»⁵¹; e in soli sei mesi, fra il luglio del 1803 e il febbraio del 1804, le diserzioni sono quattromila. Un delegato di polizia, nel 1803, scrive al prefetto del Dipartimento del Panaro, segnalando che il numero dei disertori è “sterminato”⁵². A nulla valgono le minacce di fucilazione, gli arresti, le deportazioni, le esortazioni dei parroci, gli appelli dei vescovi, i manifesti pubblici e anche «[...] *le lusinghe di una carriera di gloria*»⁵³.

4. Il concordato del 1803

I rapporti della Repubblica Italiana con la Chiesa sono regolati dall'art. 1 della Costituzione, che definisce la religione cattolica apostolica romana religione dello Stato, e da un Concordato, firmato a Parigi il 16 settembre 1803 da Marescalchi e dal cardinale bolognese Giovanni Battista Caprara Montecuccoli (1733-1810), legato pontificio a Parigi, grazie anche all'intervento «[...] *del vescovo d'Orléans, Monsignor [Étienne-Alexandre Jean-Baptiste Marie] Bernier [1762-1806], ex-direttore spirituale dei Vandeani e consigliere del primo console*»⁵⁴, nonostante la contrarietà del vicepresidente Melzi d'Eril, che, invece, voleva conservare la precedente legislazione ecclesiastica

Franco Angeli, Milano 1996; e PIERO CROCIANI; VIRGILIO ILÀRI e CIRO PAOLETTI (a cura di), *Storia militare del Regno italico (1802-1814)*, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma 2004.

⁴⁶ Cfr. V. ILÀRI, *Esercito*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 231-244 (p. 241).

⁴⁷ Cfr. *ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Cfr., a titolo esemplificativo della diffusione del fenomeno della diserzione in alcuni dipartimenti, ALBERTO LIVA, *Resistenza e fuga dal servizio militare. Lombardia 1803*, in ROBERTO GRASSI (direttore del progetto), *I documenti raccontano*, Progetto della Regione Lombardia. U. O. Portale del patrimonio culturale, Milano s.d., consultabile anche alla pagina <<http://www.idocumentiraccontano.it/wpcontent/uploads/2011/04/Resistenza-e-fuga-dal-servizio-militare.pdf>>; cfr. anche FRANCESCO FRASCA, *Reclutamento e guerra nell'Italia napoleonica*, Lulu.com, 2008, p. 54; nonché il classico ALEXANDER GRAB, *Army, State, and Society. Conscription and Desertion in Napoleonic Italy (1802-1814)*, in *Journal of Modern History*, LXVII, 1995, pp. 25-54. Sul legame fra banditismo e renitenza alla leva in Italia nel periodo napoleonico, cfr. anche F. PAPPALARDO, *Dal banditismo al brigantaggio. La resistenza allo Stato moderno nel Mezzogiorno d'Italia*, D'Ettoris Editori, Crotone 2014.

⁵¹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 264.

⁵² Cfr. *ibid.*, p. 266.

⁵³ *Ibid.*, p. 264.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 45.

promulgata da Giuseppe II di Asburgo-Lorena (1741-1790), da lui ritenuta «[...] *un modello insuperato*»⁵⁵. L'accordo con Roma riconosce allo Stato il diritto di nominare i vescovi, con la riserva dell'approvazione papale; gli ecclesiastici, esenti dal servizio militare, devono comunque giurare fedeltà alla Repubblica. I problemi interpretativi rimasti sono aggravati, non senza il forte disappunto della Santa Sede, da un decreto organico, unilateralmente promulgato da Melzi d'Eril alcuni giorni prima del 26 gennaio 1804, quando il concordato è reso pubblico in Milano⁵⁶. A nulla serviranno, ai fini del ritiro dell'atto governativo del vice-presidente, i successivi interventi della Curia romana e il passo del cardinale Joseph Fesch (1763-1839) presso Bonaparte, suo nipote⁵⁷.

5. I contrasti fra Melzi d'Eril e Bonaparte

Il centralismo amministrativo si sarebbe dovuto rafforzare con la promulgazione di nuovi codici, della stesura dei quali sono incaricati i più accreditati giuristi del tempo⁵⁸. Nel gennaio 1804 a Melzi d'Eril viene consegnato il Codice Civile — frutto di un lungo lavoro e di continue revisioni, al fine di conciliare i principi del diritto romano con quelli della Rivoluzione francese —, che comunque non entrerà mai in vigore per l'opposizione di Napoleone⁵⁹. Quello di Procedura Civile è pronto nello stesso anno ed è conforme all'omologo dell'epoca "giuseppina". Il Codice Penale, disponibile dal marzo del 1803, trova una prima attuazione nel febbraio 1804, ma solo negli articoli riguardanti gli omicidi, le lesioni, i furti, le prove e le pene. Non entrano in vigore invece il Codice di Procedura Penale, licenziato dalla commissione preposta nel 1805, il Codice Penale Militare, oggetto di revisione già dal 1800, e quelli relativi alla giustizia amministrativa, al commercio e alla navigazione⁶⁰.

I rapporti fra il Presidente e Melzi d'Eril con il tempo si logorano, a causa dei numerosi contrasti sorti fra i due, sia in merito al concordato con Roma, sia per il contenuto dei codici — non adottati, come detto, perché continuamente soggetti a revisione, non trovando l'approvazione di Napoleone —, ma anche per una serie di avvenimenti interni alla Repubblica, culminati «[...] *nella destituzione e nell'arresto di un prefetto [Pio Magenta (1771-1844)] e di un generale ex-ministro della guerra [Pietro Teulié (1769-1807)]⁶¹, nel bando dal territorio della Repubblica di un autorevole e dotto consigliere legislativo [Leopoldo Cicognara (1767-1834)], nella radiazione di un ufficiale dell'esercito [Giuseppe Giulio Ceroni (1774-1813)] e nelle dimissioni del vice-presidente*»⁶². Avuta da Bonaparte la riconferma della sua stima, Melzi d'Eril, pur fermo nella volontà di emanciparsi dal soffocante dominio francese, ritira le dimissioni; ma i sintomi della crisi del loro rapporto sono or-

⁵⁵ *Ibid.*, p. 40.

⁵⁶ Su queste problematiche e altre, quali la disciplina degli istituti di beneficenza, l'insegnamento, l'istituzione di parrocchie, ecc., cfr. *ibid.*, pp. 39-48, nonché M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814*, cit., vol. I, pp. 441-479, dove sono presentate altre questioni concordatarie e le varie posizioni rispetto all'adozione di singole risoluzioni.

⁵⁷ Cfr. *ibid.*, p. 47.

⁵⁸ Cfr. *ibid.*, p. 54.

⁵⁹ Cfr. *ibid.*, p. 56.

⁶⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 56-61.

⁶¹ Il generale Teulié, uno dei più promettenti e giovani militari, morirà il 2 giugno 1807, per i postumi di una ferita, alcuni giorni dopo la battaglia sostenuta nell'assedio di Kolberg, in Prussia. La sua salma sarà in seguito accolta a Milano con «[...] *feste [sic] in suo onore [che durano] ben 4 giorni con sfilate militari, pranzi a corte, balli, corse di bighe, ecc.*» (*ibid.*, p. 261).

⁶² *Ibid.*, pp. 48-49. Ceroni, poeta e soldato, è l'autore di scritti in rima antifrancesi, divulgati sul territorio italiano, che, seppur di scarso spessore artistico, determinano il risoluto intervento di Murat, comandante delle forze francesi di stanza in Milano. Questi, temendo una congiura in seno all'esercito italico, sequestra la corrispondenza del poeta e la invia a Napoleone, che ordina l'arresto di coloro che ritiene responsabili del complotto — Ceroni, Cicognara, Magenta, Teulié — e accusa la polizia e lo stesso Melzi d'Eril di non essere in grado di impedire manifestazioni contro la sua persona.

mai di tutta evidenza, minano la stabilità della Repubblica e mettono in luce «[...] *l'estrema fragilità del governo e l'ambigua fedeltà degli uomini alla persona del primo console*»⁶³; così «[...] *l'astio contro i francesi, che dalla Repubblica Italiana si estende a tutta la penisola viene imputato all'atteggiamento intransigente del Melzi*»⁶⁴.

Bonaparte, console a vita dal maggio 1802, nella chiesa di Nôtre Dame a Parigi e alla presenza di Pio VII (1800-1823), il 2 dicembre 1804, s'incorona Napoleone I Imperatore dei Francesi e, nel quadro del nuovo impero, pensa a nuovi assetti politici e istituzionali anche per gli Stati satelliti italiani, i cui governanti non sempre lo assecondano nei suoi disegni.

Nonostante questi dissidi, Melzi d'Eril è direttamente coinvolto nel progetto e nei lavori per trasformazione della Repubblica in Regno d'Italia, soggiornando appositamente a Parigi nell'inverno del 1804, alla guida di un nutrito gruppo di notabili italiani. Nella capitale si scontra pressoché con tutti, con Bonaparte, con i membri della Consulta di Stato, con Marescalchi e perfino con la delegazione che lo accompagna⁶⁵, ormai piegata alla volontà dell'Imperatore. Melzi d'Eril avanza una proposta di mediazione: la Repubblica si trasformi pure in Regno d'Italia, ma Bonaparte ne assuma la corona con l'appellativo di "Re costituzionale della Repubblica italiana", garantendovi in ogni caso la tutela del cattolicesimo, l'integrità territoriale e l'indipendenza, la conferma dell'abolizione della feudalità e delle vendite dei beni nazionali fino ad allora attuate, l'autonomia della magistratura, e l'assunzione nell'apparato burocratico di soli cittadini italiani. Napoleone non l'approva, anche perché Melzi d'Eril vuole la creazione di un corpo legislativo diviso in due camere, accanto a un nuovo organo collegiale, il Magistrato Supremo Conservatore, non controllato dal re e vero titolare della sovranità⁶⁶. Da questo momento la relazione fra i due si deteriora definitivamente, per questi e per altri motivi, fra cui le continue proteste del vice-presidente contro il peso dell'ingerenza francese e gli abboccamenti di Melzi con il nemico, l'Austria. Il nobile lombardo, infatti, interloquisce direttamente «[...] *con la corte di Vienna, in modo particolare col cancelliere conte de Cobenzl [Johann Ludwig Joseph (1753-1809), attraverso l'agente austriaco a Milano, barone de Moll [Sigismondo (1758-1826)]*»⁶⁷.

6. Bonaparte Re d'Italia

Il 26 maggio 1805, Bonaparte, nel duomo di Milano, si pone sul capo la Corona Ferrea dell'antico Regno d'Italia longobardo⁶⁸ e si proclama Re d'Italia; il 7 giugno successivo designa un viceré nella persona del figliastro Eugène de Beauharnais⁶⁹, che entra nella capitale del nuovo regno solo nel febbraio dell'anno successivo. Per il vice-presidente della Repubblica Italiana, si tratta di una fine politica «[...] *brutale, anche se più tardi sarà [addolcita] dalla concessione di titoli altisonanti [...], di laute prebende [...], di cariche prestigiose [...], di onorificenze*»⁷⁰, fra cui la nomina a duca di Lodi. Nulla di quanto egli avrebbe gradito viene accolto: vuole quale viceré Giuseppe Bonaparte

⁶³ *Ibid.*, p. 49.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 50.

⁶⁵ Cfr. *ibid.*, p. 51.

⁶⁶ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., pp. 69-70.

⁶⁷ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 50.

⁶⁸ Su questo tema, cfr., fra l'altro, VALERIANA MASPERO, *La corona ferrea. La storia del più antico e celebre simbolo del potere in Europa*, Vittone Editore, Monza 2003.

⁶⁹ Eugène è figlio del visconte Alexandre de Beauharnais (1760-1794), un ufficiale dell'esercito di Luigi XVI (1754-1793), morto ghigliottinato, e di Marie Josèphe Rose ("Joséphine") Tascher de La Pagerie de Beauharnais (1763-1814), prima moglie di Napoleone Bonaparte e imperatrice dei francesi dal 1804 al 1810.

⁷⁰ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 51.

(1768-1844), fratello di Napoleone, e non un giovane e inesperto soldato, senza alcuna benemeranza, se non quella di essere figlioccio del vero detentore del potere; subisce anche l'affronto di veder nominare Segretario di Stato e coordinatore dell'amministrazione del Regno, con sede operativa significativamente fissata sulle rive della Senna⁷¹, Antonio Aldini, suo oppositore politico fin dai tempi della Repubblica Cisalpina, da lui stesso sospeso dal Consiglio Legislativo della Repubblica Italiana, perché sempre assente alle riunioni di tale organo⁷².

La geo-politica italiana, quindi, cambia nuovamente, anche in conseguenza delle campagne militari intraprese da Bonaparte contro la Terza Coalizione (1804-1805) — culminata nella occupazione francese di Vienna del novembre del 1805 e nella vittoria contro gli austro-russi ad Austerlitz, in Moravia, del 2 dicembre 1805 — e il Regno di Napoli all'inizio dell'anno successivo.

La parte continentale della Penisola, fra il 1805 e il 1809, viene asservita alla Francia, sia direttamente, sia attraverso l'assegnazione degli Stati italiani a stretti familiari dell'Imperatore⁷³. Napoleone si rivela, anche in questa fase del suo potere, in linea con i principi della Rivoluzione, che, distrutti quelli che considera i simboli del dispotismo, mantiene il dispotismo stesso in vita⁷⁴ sia nel corso della Convenzione nazionale (1792-1795) del primo periodo repubblicano, sia durante il Direttorio e il Consolato, e ora con l'Impero. Fedele alla prassi rivoluzionaria, il nuovo despota, che è sempre un «[...] figlio della rivoluzione»⁷⁵, utilizza le costituzioni, imposte dall'alto e nella sostanza disprezzate, modificandole a piacere, per giungere alla creazione di «[...] uno Stato forte, autoritario, diretto da una sola volontà imperante»⁷⁶, ritenuta unica in grado di diffondere gli "immortali" principi del 1789 in tutta l'Europa.

Tutto è strumento al raggiungimento dello scopo, anche il dare continuità al *ralliement* della nobiltà avviato da Melzi d'Eril. Significativamente, all'incoronazione di Napoleone nel duomo della capitale del Regno, su centosettanta persone notabili scelte accuratamente da Marescalchi, centotrentasette sono di antica nobiltà e solo trentatré appartengono all'alta borghesia e le dame sono indicate con il titolo nobiliare⁷⁷. Considerevole, quindi, sarà la presenza dell'aristocrazia negli organi dello Stato⁷⁸, poiché essa garantisce la continuità politico-amministrativa con il precedente assetto istituzionale. Bonaparte ne ha bisogno e, quindi, la ricopre di onori, ma nello stesso tempo la teme e la disprezza, considerandola «[...] una forza eversiva compatta [...], legata all'aristocrazia italiana ed europea in generale e alla gerarchia ecclesiastica in particolare»⁷⁹. Convinto che l'adesione del patriziato al regime sia dettata dal calcolo o dal timore, egli decide di affiancargli una nuova nobiltà, della cui fedeltà è sicuro, per porre lo Stato su basi più solide. Con il settimo Statuto addizionale del

⁷¹ Cfr. E. PAGANO, *op. cit.*, p. 291.

⁷² Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 51.

⁷³ Piemonte, Liguria, poi, più tardi, Toscana, Umbria e Lazio entrano a far parte dell'Impero Francese; il Principato di Lucca è assegnato alla sorella dell'Imperatore, Maria Anna Elisa Bonaparte (1777-1820), sposata con un ufficiale corso dell'esercito napoleonico, Felice Baciocchi (1762-1841); il Ducato di Guastalla (Parma), i cui territori sono sottratti a Milano, è attribuito a Maria Paolina Bonaparte (1780-1825), la sorella prediletta di Napoleone, maritata con il principe Camillo Filippo Ludovico Borghese (1775-1832); il Regno di Napoli è attribuito, prima, a Giuseppe Bonaparte, e poi, quando questi riceverà la corona spagnola, a Joaquim Murat, marito di Carolina Bonaparte (1782-1839), sorella di Napoleone. Risulta estranea alla politica familistica di Bonaparte la parte insulare dell'Italia, non essendo mai stata conquistata dalle armate francesi e godendo della protezione della flotta inglese, dominatrice nel Mediterraneo. La Sardegna è governata da Vittorio Emanuele I di Savoia (1759-1824), in esilio a Cagliari; il Regno di Sicilia è conservato da Ferdinando III di Borbone (1755-1825), che, costretto a lasciare il Regno di Napoli, dove ha governato con il titolo di Ferdinando IV, si ritira a Palermo.

⁷⁴ Cfr. M. ROBERTI, *Stato costituzionale e Stato autoritario in Italia nel periodo napoleonico*, in *Ius. Rivista di scienze giuridiche* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, anno II, n. 1, Milano gennaio-marzo 1941, pp. 1-19 (p. 8).

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 9.

⁷⁷ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 202.

⁷⁸ Cfr. *ibid.*, p. 203

⁷⁹ *Ibid.*, p. 206.

21 settembre 1808, l'Imperatore istituisce una nuova aristocrazia, i cui titoli sono acquisibili «[...] in tre modi diversi: quali membri di diritto per gli uffici ricoperti, o membri nominati “*motu proprio*” dal sovrano per importanti servizi resi allo Stato, o titoli avuti attraverso un acquisto mascherato»⁸⁰. Praticamente «[...] una scimmiettatura barocca dell'antica aristocrazia»⁸¹.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibid.*, p. 208.

II. UNO STATO FEDERATO ALLA FRANCIA

Istituendo il Regno d'Italia e mantenendone il titolo di re, Bonaparte vuole ancor di più rafforzare il «[...] già stretto legame tra Parigi e Milano e proprio su quell'asse [ipotizza] la costruzione dell'egemonia francese in tutta Europa»⁸². In un discorso al Senato milanese il 12 gennaio 1806, l'Imperatore dichiara apertamente la sua volontà di fare di ogni Stato europeo posto sotto il suo dominio uno Stato federato all'Impero Francese⁸³, trasformando anche il Regno d'Italia in una sorta di grande dipartimento⁸⁴. Il progetto è poi nuovamente illustrato il 17 agosto dell'anno successivo, quando Bonaparte comunica al corpo legislativo francese la volontà di unire i popoli della Spagna, dell'Olanda, della Svizzera e dell'Italia attraverso il sistema federativo francese⁸⁵.

Tale subordinazione alla volontà egemonica di Parigi è chiara ai governanti italiani, che operano sotto la sorveglianza dei funzionari francesi richiamati in servizio dopo il loro allontanamento voluto da Melzi d'Eril⁸⁶. Essi sanno che, l'interesse da perseguire è sempre quello francese. In una missiva del 23 agosto 1810, indirizzata formalmente a de Beauharnais, ma che costituisce una brutale risposta ai milanesi che protestano contro l'incessante trasferimento delle risorse del Regno a favore di Parigi, Napoleone lo dice *apertis verbis*: «Bisogna che l'Italia non faccia dei calcoli separati dalla prosperità della Francia; essa deve confondere i propri interessi con i suoi. Occorre soprattutto che essa si guardi bene dall'offrire alla Francia qualche interesse alla riunione; perché se la Francia vi avesse interesse, chi potrebbe impedirlo? Adottate dunque anche come motto: La Francia innanzi tutto!»⁸⁷. Tutta l'Italia, assoggettata direttamente o indirettamente a Parigi, non è che una colonia continentale dell'Impero, «[...] "grasse prairie" [...] destinata ad alimentare con le sue risorse l'economia e le dissestate finanze francesi»⁸⁸.

1. Le annessioni territoriali

Inizialmente conformato alle dimensioni e alla suddivisione amministrativa della Repubblica Italiana, il Regno è poi continuamente modificato e adattato «[...] ad esigenze economiche, politiche, egemoniche, strategiche, diplomatiche o dinastiche, esterne alla vita del paese»⁸⁹, presentando una struttura sempre provvisoria in quanto proiezione delle esigenze politiche di Parigi. È un Regno voluto dai francesi e non dagli italiani; Napoleone l'ha creato e, dopo Austerlitz, lo modella a suo pia-

⁸² A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 77.

⁸³ Cfr. *ibidem*.

⁸⁴ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 68-69.

⁸⁵ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 77.

⁸⁶ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 67.

⁸⁷ Lettera di Napoleone Bonaparte a Eugenio di Beauharnais, 23 agosto 1810, richiamata in C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 51, cit. in S. J. WOOLF, *op. cit.*, p. 214, e in E. PAGANO, *op. cit.*, p. 291 [trad. mia].

⁸⁸ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 108 e FRANCESCO MINECCIA, *Economia*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 191-218 (p. 193). È Jean-Gabriel-Maurice Roques conte di Montgaillard (1761-1841), agente segreto francese e storico, a definire, nelle sue *Mémoires*, l'Italia colonia continentale dell'Impero e una fertile prateria da sfruttare: cfr. JEAN GABRIEL MAURICE ROCQUES COMTE DE MONTGAILLARD (1761-1841), *Mémoires diplomatiques (1805-1819), extraits des archives du Ministère de l'Interieur rt publiées avec une introduction et notes par Cl. De Lacroix*, Paul Ollendorff Éditeur, Parigi 1896.

⁸⁹ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 73-78.

cimento. Fra il 1806 e il 1811 è un susseguirsi di annessioni «[...] *con ritmo marcato e costante, sulla scia e secondo la direttrice di marcia della politica continentale e italiana di Napoleone, in base agli interessi egemonici e preminenti della Francia imperiale, e quelli dinastici e personali del suo “clan” familiare*»⁹⁰.

Con la pace di Presburgo — l'odierna Bratislava, capitale della Slovacchia — del 26 dicembre 1805, l'Impero austriaco cede al Regno il Veneto e l'Istria, che vengono suddivisi in sette dipartimenti, chiamati “dell'Adriatico”. Inoltre in queste regioni sono istituiti ben dodici ducati — Dalmazia, Istria, Friuli, Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo —, definiti dal decreto del 30 marzo 1806 «*Ducati Gran-Feudi dell'Impero francese*»⁹¹, finanziariamente accollati ai contribuenti del Regno, sebbene essi «[...] *siano destinati a premiare i servizi militari e civili resi dai [...] collaboratori francesi (non italiani)*»⁹² e abbiano pure autonomia militare⁹³.

A est, dopo gli accordi di Fontainebleau (Parigi) stipulati il 10 ottobre 1807, il confine del Regno è portato al fiume Isonzo, in cambio della concessione del territorio di Monfalcone (Trieste) a Vienna, contro il parere dei veneti istriani e di Milano, favorevoli all'estensione del Regno fino alla catena delle Alpi Giulie⁹⁴. Non sono assoggettate al Regno le Province Illiriche — costituenti uno Stato autonomo, quasi un cuscinetto fra i possedimenti francesi e quelli austriaci, governato da un delegato di Bonaparte, Enrico Dandolo (1827-1849) —, le Isole Ionie — saldamente in mano alla Russia che le ha occupate nel 1799 — e il Trentino, ceduto, con gli accordi di Monaco di Baviera del 23 maggio 1805 al fedele alleato Massimiliano IV (1756-1825), dal 1805 re di Baviera con il nome di Massimiliano I.

Il Regno perde invece l'unico sbocco sul Tirreno, il territorio di Massa e Carrara, e la Garfagnana estense, cedute a Maria Anna Elisa Bonaparte, ricevendo in cambio il Ducato di Guastalla (Parma), ma versando pure alla duchessa Maria Paolina Bonaparte-Borghese, alla quale in precedenza era stato donato, una cospicua somma⁹⁵.

Con la pace di Tilsit — l'attuale Sovetsk, nell'*oblast'* (distretto) di Kaliningrad, l'antica Königsberg — del 7 luglio 1807, il Regno entra in possesso del porto di Cattaro in Dalmazia e delle Isole Ionie e, dopo quella di Schönbrunn (Vienna), firmata il 10 ottobre 1809, l'Adriatico può considerarsi un «[...] *grande lago franco-italico, del quale Corfù [costituisce] la difesa più meridionale e Ancona il porto più sicuro ed efficiente*»⁹⁶. Quest'ultimo trattato riconosce pure l'annessione al Regno, avvenuta nell'aprile dell'anno precedente, dei rimanenti territori dello Stato della Chiesa — «[...] *il ducato di Urbino e Camerino, i territori della Marca d'Ancona, la provincia di Macerata e parte della provincia perugina, il governo di Fermo, di Ascoli e di Montalto, nonché i governi liberi di Sanseverino, Fabriano, Loreto e Sassoferrato, inquadrati nei dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto*»⁹⁷ —, della Carniola — regione coincidente all'incirca con l'attuale Slovenia — e dei territori compresi tra il fiume Sava e il mare, dell'Istria austriaca, della Croazia marittima, perdendo invece l'Istria e la Dalmazia, che entrano a far parte delle Province Illiriche, ora affidate al governo

⁹⁰ *Ibid.*, p. 74.

⁹¹ Cfr. *ibid.*, pp. 73-75.

⁹² *Ibid.*, p. 73.

⁹³ Cfr. *ibidem*.

⁹⁴ Cfr. *ibid.*, p. 75. Rivendicazione, questa, che accompagnerà, come un *Leitmotiv*, la vita politica italiana durante e dopo il Risorgimento.

⁹⁵ Cfr. *ibidem*.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 76.

⁹⁷ *Ibidem*. Le altre province dello Stato della Chiesa erano già state inglobate nell'Impero Francese.

del feldmaresciallo Auguste Frédéric Louis Viesse de Marmont (1774-1852) e all'amministrazione di Vincenzo Dandolo⁹⁸.

Altre modifiche territoriali avvengono con il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810: in cambio del Salisburghese, la Baviera cede al Regno il Trentino e il Tirolo del Sud, che vanno a costituire il dipartimento dell'Alto Adige⁹⁹. Con quest'ultima annessione, il Regno raggiunge la sua massima estensione territoriale e tale rimarrà fino al 1814. È da aggiungere tuttavia che il controllo marittimo dell'Adriatico dura ben poco tempo. Infatti, fra il 1810 e il 1811, gli inglesi conquistano le Isole Ionie, bloccano Corfù e, sconfiggendo la flotta franco-italiana all'isola di Lissa e a quella di Pelagosa, diventano padroni di questo mare e possono organizzare incursioni sulla terraferma, come avviene a Parenzo, a Pirano, a Rovigno e a Fiume, e minacciare Venezia¹⁰⁰.

Nei dieci anni della sua esistenza, il Regno d'Italia, grazie alle continue annessioni, vede pressoché raddoppiarsi la sua popolazione, passando dai 3.801.060 abitanti censiti nel 1805 ai 6.703.000 del 1814, ossia circa un terzo degli abitanti della Penisola¹⁰¹, distribuiti su un territorio, diviso in ventiquattro dipartimenti ed esteso «[...] *dalla Sesia all'Isonzo, dal Brennero agli Abruzzi, dal confine austriaco al confine del Regno di Napoli*»¹⁰².

2. La struttura amministrativa del Regno

Anche l'organizzazione dell'amministrazione — fortemente centralizzata, che affida ai prefetti un ruolo preminente su tutte le altre istituzioni territoriali — risente pesantemente della sottomissione alla Francia¹⁰³: due ministeri strategici sono collocati a Parigi, quindi direttamente controllati dal Re d'Italia, Napoleone: «[...] *quello delle Relazioni estere [...] ricoperto dal bolognese Ferdinando Marescalchi, la Segreteria di Stato, tipica istituzione dei paesi posti sotto il dominio napoleonico, [...] affidata all'avvocato bolognese Antonio Aldini*»¹⁰⁴, fra i cui compiti è pure «[...] *quello di svolgere una funzione di mediazione tra l'imperatore e i ministri che [operano] a Milano*»¹⁰⁵.

2.1 Il Code Napoléon e l'amministrazione giudiziaria

La “francesizzazione” degli italiani¹⁰⁶ e del Regno passa anche attraverso l'adozione della legislazione d'Oltralpe¹⁰⁷, che, come sostiene l'Imperatore, per l'estensione e il rafforzamento del potere, dà più garanzie delle vittorie militari¹⁰⁸. Così Napoleone, nel gennaio 1806, impone al Regno d'Italia «[...] *sic et simpliciter [...] dei testi francesi, gettando via con un tratto di penna il frutto di anni di studi e di fatiche nello sforzo di armonizzare i principi del diritto romano con quelli della*

⁹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 77.

⁹⁹ Cfr. *ibidem*.

¹⁰⁰ Cfr. *ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. *ibid.*, p. 78.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Cfr. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814*, cit., vol. II, pp. 233-248.

¹⁰⁴ GIOVANNI BRANCACCIO, *Geopolitica*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 251-289 (p. 277).

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 52.

¹⁰⁷ Per una conoscenza del processo di riforma giudiziaria attuato dai regimi napoleonici sul modello francese — dalla Cisalpina al Regno d'Italia —, cfr. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814*, cit., vol. II, pp. 249-322.

¹⁰⁸ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 53.

Rivoluzione»¹⁰⁹. Viene in sostanza annullato il lavoro delle commissioni giuridiche istituite da Melzi d'Eril nel periodo della Repubblica Italiana.

Il *Code Napoléon* o *Code Civil des Français*, promulgato in Francia il 21 marzo 1804, con lo scopo di «[...] dirigere e [...] fissare le relazioni sociali, familiari e patrimoniali che hanno fra loro gli uomini appartenenti alla stessa comunità»¹¹⁰, esprime compiutamente «[...] i principi di libertà ed uguaglianza, nati con la Rivoluzione francese»¹¹¹, abrogando «[...] le norme del diritto romano, le ordinanze, le consuetudini, gli statuti generali e locali e i regolamenti per tutte le materie contemplate nel codice»¹¹². Esso è quindi il «[...] coronamento di un progetto politico»¹¹³ ed entra in vigore nel Regno «[...] il 6 gennaio 1806 [...], nel testo italiano appositamente preparato»¹¹⁴, suscitando comunque delle resistenze nel governo di Milano, contrario all'introduzione della normativa sul divorzio.

Identica sorte tocca agli altri codici, sui quali, come si è visto, i giuristi da tempo stanno lavorando. Il Codice penale, oggetto di ben sei progetti di riforma, viene accantonato, perché, come sostiene Aldini in una lettera del 3 agosto 1810 a de Beauharnais¹¹⁵, Napoleone vuole che il codice vigente in Francia sia adottato anche nel Regno; il Codice Penale Militare, voluto fin dal 1800 dal ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina, Teulí, già redatto ma mai adottato, nel 1808 è sostituito con quello francese; il codice per la giustizia amministrativa viene scritto secondo il modello di Parigi e promulgato quando ormai l'Impero sta crollando sotto l'avanzare delle eserciti della Setta Coalizione (1812–1814). Il Codice Commerciale e Marittimo ha una lunga gestazione: presente già ai tempi dei Comizi di Lione, in sede di discussione della carta costituzionale, subisce due elaborazioni successive, di cui anche l'ultima, sebbene superiore dal punto di vista strettamente giuridico, è messa da parte per volontà dell'Imperatore che impone il modello francese. L'unico codice italiano che ha l'approvazione di Bonaparte è il codice di procedura penale, che, giudicato “perfetto” dall'arcicancelliere dell'Impero Jean-Jacques-Régis de Cambacérès (1753-1824), è promulgato l'8 settembre 1807¹¹⁶.

L'ordinamento giuridico del Regno si configura quindi come un «[...] allineamento completo e rigido al sistema francese»¹¹⁷.

L'amministrazione della giustizia, che ha, quindi, come asse portante il *Code Napoléon*, costituisce «[...] il banco di prova per la stabilizzazione del nuovo ordine napoleonico in Italia»¹¹⁸. La sua riforma assicura quella uniformità normativa che avrebbe inflitto «[...] un colpo mortale al modello giudiziario di Antico Regime»¹¹⁹; essa, pertanto, viene «[...] profondamente modificata e gerarchizzata in senso centralizzatore»¹²⁰ ed è affidata a magistrati di designazione governativa e «[...] a partire dal 1806, nominati a vita»¹²¹. Così, sono istituite una corte di giustizia penale civile in ogni dipartimento, cinque corti d'appello — a Milano, a Venezia, a Bologna, a Brescia e ad Ancona —,

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 54.

¹¹⁰ A. DE FRANCESCO, *Costituzioni e codificazioni*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 183-190 (p. 184).

¹¹¹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 86.

¹¹² *Ibid.*, p. 57.

¹¹³ ANTONIO FANELLA, *Il Code Napoléon come coronamento di un progetto politico*, in *Enciclopedia Treccani*, alla pagina <http://www.treccani.it/scuola/lezioni/in_aula/storia/codice_napoleonico/fanella.html>.

¹¹⁴ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 88.

¹¹⁵ Cfr. *ibid.*, p. 59.

¹¹⁶ Su tutte queste problematiche giuridiche, cfr. *ibid.*, pp. 59-61 e pp. 85-93.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 55.

¹¹⁸ A. DE FRANCESCO, *Costituzioni e codificazioni*, cit., p. 186.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 187.

¹²⁰ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 97.

¹²¹ *Ibidem*.

la Corte di Cassazione, per esprimere soltanto giudizi di legittimità; «[...] a livello periferico la giustizia [è] invece esercitata dai giudici di pace»¹²². Operano nel Regno non solo i tribunali ordinari, ma anche quelli straordinari, istituiti per «[...] giudicare una categoria di processi sottratti ai tribunali di diritto comune»¹²³: le commissioni militari, il Tribunale Speciale — soppresso tuttavia nel 1808; con procedura militare e sentenza inappellabile —, le corti di giustizia civile e criminale per giudicare i delitti contro la sicurezza pubblica e l'ordine statale, la Corte Reale chiamata a reprimere gli abusi della libertà civile e tre tribunali speciali marittimi, con sede a Venezia¹²⁴.

2.2 Il governo del territorio

Il Ministero dell'Interno è organizzato in quattro direzioni generali, con competenze sui seguenti ambiti; amministrazioni locali, istruzione pubblica, acque e strade, polizia; in ogni dipartimento vi sono un prefetto di nomina regia, assistito da un Consiglio di Prefettura, sempre designato dal sovrano, e un Consiglio Generale, «[...] i cui membri [sono] scelti su proposta dei collegi elettorali dal viceré»¹²⁵. I dipartimenti, con un decreto dell'8 giugno 1805, vengono divisi in distretti, cantoni e comuni. Il prefetto ha la facoltà di approvare o respingere le delibere dei consigli distrettuali e comunali. Ogni distretto è governato da un vice-prefetto, coadiuvato da undici consiglieri, che formano il Consiglio di Distretto, che si riunisce ogni anno su convocazione del governo centrale; il cantone ha come guida un giudice di pace per gli affari di giustizia e un consigliere di censo per le materie censuarie di ordine amministrativo. I comuni, divisi in tre classi in base numero degli abitanti, sono amministrati dalle Municipalità, composte «[...] nei comuni di prima classe [...] di un podestà e di sei savi; nei comuni di seconda classe, di un podestà e di quattro savi; in quelli di terza classe, di un sindaco e di due anziani. Con una differenza però, che mentre i podestà [durano] in carica tre anni, i sindaci [durano] in carica un anno appena»¹²⁶. Il podestà è nominato da Bonaparte in base alle proposte del consiglio comunale, il sindaco è scelto dal prefetto, mentre i savi e gli anziani, in carica per un anno, sono eletti dal consiglio comunale, venendo scelti tra le persone più ricche o notabili. Conseguentemente i consiglieri comunali rappresentano, nelle grandi città, i commercianti, gli industriali e i maggiori professionisti e, nelle campagne, i grandi proprietari terrieri¹²⁷.

Successivamente, con la legge del 5 giugno 1807, ogni funzione attribuita alla Municipalità diventa di competenza dei podestà e dei sindaci; savi ed anziani possono deliberare esclusivamente sui problemi che vengono loro sottoposti; in questo modo il comune ha solo funzioni consultive, è svuotato «[...] della capacità legislativa (consigli comunali e decurionati) e di potenziamento delle cariche esecutive (podestà e sindaci)»¹²⁸, ed è un organismo alle dipendenze della prefettura. Il centralismo voluto da Napoleone trova in ciò la sua compiutezza, risultando l'apparato sopra descritto una pura finzione¹²⁹.

2.3 Le finanze e la pressione fiscale

¹²² G. BRANCACCIO, *op. cit.*, p. 277.

¹²³ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 100.

¹²⁴ Cfr. *ibidem*.

¹²⁵ G. BRANCACCIO, *op. cit.*, p. 277.

¹²⁶ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 81.

¹²⁷ Cfr. *ibidem*; e G. BRANCACCIO, *op. cit.*, p. 277.

¹²⁸ MARIA ANGELA CAFFIO, *Amministrazione. Comune-Decurionato-Intendenza-Polizia-Prefettura-Provincia-Sindaci*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 15-24 (p. 15).

¹²⁹ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 81-82.

Il Ministero delle Finanze ha una struttura composta da numerose direzioni generali — monete, liquidazione del debito pubblico, censo e imposizioni dirette, imposizioni indirette, demanio e boschi, poste¹³⁰ — ed è sotto la responsabilità del conte novarese Giuseppe Prina (1766-1814), già al servizio di Carlo Emanuele (1751-1819), re di Sardegna, e rapidamente adeguatosi al nuovo corso rivoluzionario¹³¹. Per dodici anni, a partire dal 1802, ininterrottamente a capo di quel ministero per volontà di Melzi d'Eril, Prina, «[...] dotato di indiscussa capacità tecnica, [e] profondo conoscitore dell'amministrazione finanziaria e di tutti i suoi segreti»¹³², è ritenuto da Bonaparte l'unico tecnico e politico insostituibile nel Regno, per i motivi facilmente comprensibili: è un sagace impositore di tributi, sempre pronto nella ricerca di nuove risorse — di cui una cospicua parte regolarmente destinata alle casse di Parigi —, e a rispondere alle pressanti e improvvise richieste dell'Imperatore¹³³, verso il quale è sempre ossequioso¹³⁴. Queste sue doti, unite al disinteresse, alla laboriosità¹³⁵, propri di un rivoluzionario inflessibile e integerrimo, lo portano a operare, «[...] con un impegno e una foga tali da farsene una malattia»¹³⁶, «[...] in modo spietato, [...] come un chirurgo, tagliando ed asportando la parte malata»¹³⁷.

Alimentano le Finanze sia le imposizioni fiscali, sia le vendite dei beni nazionali¹³⁸, creati con la confisca dei possedimenti ecclesiastici, che porterà a «[...] modificare la distribuzione della proprietà fondiaria»¹³⁹, ma anche a «conseguenze dannose per i contadini poveri»¹⁴⁰; molti lavoratori della terra infatti cambiano anche il loro *status*, passando da quello di mezzadro a quello di bracciante salariato¹⁴¹, proprio nel periodo in cui sono soppressi molti istituti religiosi assistenziali e un decreto governativo del 1808 proibisce la mendicizia, prevedendo l'arresto o l'espulsione per gli oziosi i vagabondi e gli accattoni¹⁴².

Impressionante è l'impianto dell'imposizione e della riscossione dei tributi messo in atto dallo zelante ministro: una tassazione suddivisa in imposte dirette, imposte indirette e contributi straordinari, richiesti tuttavia con sconcertante regolarità. Fanno parte delle prime la tassa fondiaria o di censo, l'imposta sulle persone fisiche, o tributo di capitazione, con l'esenzione per gli indigenti o per chi ha dodici figli, con un'ulteriore imposizione del dodici per cento del reddito, se il soggetto non svolge il servizio di leva nell'esercito o nella guardia nazionale, e la tassa per i commercianti e i li-

¹³⁰ G. BRANCACCIO, *op. cit.*, p. 277.

¹³¹ Cfr. PAOLO CIRRI, *Giuseppe Prina. Il genio delle finanze di Napoleone*, Interlinea, Novara 2014, pp. 10-15. Questo saggio, dai toni celebrativi, presenta comunque delle osservazioni interessanti sulla figura del personaggio e, a p. 47, una bibliografia sul medesimo.

¹³² C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 224. Sugli indirizzi dell'apparato fiscale perseguiti da Prina, cfr. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno. 1796-1814*, cit., vol. III, pp. 7-96.

¹³³ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 228.

¹³⁴ Cfr. P. CIRRI, *op. cit.*, p. 26 e p. 39.

¹³⁵ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 224-225.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 225.

¹³⁷ P. CIRRI, *op. cit.*, p. 30.

¹³⁸ Sulla costituzione del nuovo demanio e dei relativi beni patrimoniali dello Stato nel periodo che va dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia, cfr. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno 1796-1814*, cit., vol. III, pp. 99-184.

¹³⁹ F. MINECCIA, *op. cit.*, p. 209

¹⁴⁰ *Ibidem.*

¹⁴¹ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 180.

¹⁴² Cfr. E. PAGANO, *op. cit.*, p. 294. Sul passaggio della beneficenza pubblica nelle mani del governo in età napoleonica, cfr., fra i vari saggi sul tema, EDOARDO BRESSAN, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Cariplo. Cassa di Risparmio delle Province Lombarde-Laterza, Milano-Roma-Bari 1985; nonché IDEM, *Albori dell'associazionismo cattolico in età napoleonica: la Pia Unione*, in O. SANGUINETTI (a cura di), *Atti del Convegno "Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814). La Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale"*, cit., pp. 191-199.

beri professionisti, o tributo “mercimoniale”¹⁴³. In particolare le imposte dirette hanno «[...] una moderata applicazione»¹⁴⁴ e ciò favorisce gli interessi della borghesia e dell’aristocrazia, vere colonne portanti del regime napoleonico.

Le seconde, invece, pesano soprattutto sulle popolazioni rurali e i ceti popolari, trattandosi di tasse sui consumi, derivata dalla vendita dei generi di “privativa” — sale, tabacchi, carta bollata, polveri, salnitro —, dai dazi d’importazione e di esportazione, dai dazi di consumo, dal lotto, dalla posta, dalla caccia e dalla zecca¹⁴⁵.

Entrando nel merito di alcuni provvedimenti, fra il 1809 e il 1810, viene introdotta la tassa più odiosa, quella “sul macinato”, ovvero sulla macinatura dei grani, e subiscono un considerevole aumento le aliquote delle dogane e dei dazi sui beni di consumo; queste disposizioni provocheranno «[...] la rivolta di interi distretti in pressoché tutti i dipartimenti del Regno [...] con morti e feriti, distruzioni ed espatri e fughe di popolazioni nelle montagne»¹⁴⁶. Non meno negativo per il bilancio del Regno è il trattato commerciale con la Francia, stipulato il 20 giugno 1808, che dimezza «[...] le tariffe di importazione tra i due Stati. Di tale accordo [beneficia] soprattutto la Francia poiché le sue manifatture [sono] più sviluppate di quelle italiane e quindi in condizione di svantaggio nell’esportare manufatti di ogni genere»¹⁴⁷. Un decreto governativo del 10 ottobre 1810 abolisce «[...] qualsiasi tariffa sull’esportazione di seta greggia verso la Francia, assicurando a quest’ultima grandi quantità di materia prima a basso costo»¹⁴⁸.

Il Regno deve sopportare il peso delle spese militari, che aumentano in continuazione, sia per il mantenimento del proprio esercito, sia per sostenere la Francia nelle sue guerre contro le coalizioni europee. Bonaparte è convinto che l’Italia abbia delle risorse inesauribili — lo dice apertamente a de Beauharnais in una lettera dell’aprile 1806¹⁴⁹, e lo ribadisce al Consiglio delle finanze del Regno convocato a Parigi, nonostante gli risulti il grave passivo di bilancio¹⁵⁰ — e continua a richiedere contributi e prestiti forzosi, come i tre ordinati fra il 1813 e il 1814, il primo tre milioni di lire imposto dal Viceré alla città di Milano — al riguardo Melzi d’Eril, considerata la difficoltà di reperimento della somma, sconsiglia de Beauharnais di procedere penalmente contro gli inadempienti¹⁵¹ —, il secondo e il terzo, per complessivi ventiquattro milioni, pretesi da Bonaparte senza alcuna preoccupazione per le reali condizioni dei suoi abitanti¹⁵². Altri contributi servono anche per alimentare l’ingente bilancio della Casa Reale e le donazioni alla Corona, per acquisire feudi per i marescialli dell’Impero, per assicurare rendite ai principi e ai loro discendenti e per garantire gli emolumenti ai funzionari dello Stato¹⁵³. La spasmodica e continua ricerca di nuovi mezzi per garantire maggiori entrate allo Stato, espone Prina all’ostilità delle masse popolari, dei commercianti e anche di Melzi d’Eril, ora guardasigilli della Corona e di fatto presidente del Consiglio dei Ministri, al quale il ministro delle Finanze, a un certo punto, non invierà più, come invece doveva, i bilanci dello Stato¹⁵⁴.

¹⁴³ Cfr. C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 225-226.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 225.

¹⁴⁵ Cfr. *ibid.*, p. 226.

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 228.

¹⁴⁷ F. MINECCIA, *op. cit.*, p. 214.

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ Cfr. C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 231.

¹⁵⁰ Cfr. *ibidem.*

¹⁵¹ Cfr. *ibid.*, p. 243.

¹⁵² Cfr. C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 231 e pp. 243-244.

¹⁵³ Cfr. *ibid.*, pp. 231-244, nelle quali Zaghi presenta, quasi nel dettaglio, le cifre delle uscite e delle entrate nelle casse del Regno, in particolare riguardo ai contributi ordinari e straordinari alla Francia, anche comparando i dati con quelli della Repubblica Italiana.

¹⁵⁴ Cfr. *ibid.*, p. 234 e p. 241.

Negli anni in cui il patrizio novarese è al governo, quindi dal 1802 al 1814, i tributi indiretti aumentano in modo spropositato: infatti «[...] *passano da 47.847.382 lire a 74.023.477 lire. Le entrate dei dazi di consumo dei comuni murati passano a loro volta da 7 milioni e mezzo nel 1802 ad oltre 15 milioni nel 1814; quelle dei comuni aperti da 2.253.856 a 6.693.530. Il gettito di carta da 700 mila lire circa passa a 5.184.199; quello delle dogane da 369.697 lire a 13.175.973*»¹⁵⁵. In particolare, a ogni richiesta di contributi straordinari di guerra, i fondi vengono reperiti soprattutto aumentando il costo del sale e del tabacco, generando in tal modo il contrabbando nelle zone di confine, specialmente in Valtellina, in Alto Adige, nel Tirolo e nelle Alpi Apuane¹⁵⁶.

L'aumento dell'imposta sul sale è criticato anche da rivoluzionari di antica data, quali Aldini, che ne segnala all'Imperatore i pericoli per la stabilità del Regno, dal segretario del Consiglio di Stato, Giuseppe Compagnoni (1754-1833), per il quale esso fa più danni di una sconfitta militare, e anche da de Beauharnais che ne ravvisa la grande impopolarità¹⁵⁷.

Questo vero e proprio accanimento fiscale, esercitato in ossequio delle direttive napoleoniche, condurrà a una grave crisi finanziaria e al malcontento popolare.

3. La politica ecclesiastica

Per Bonaparte anche il Concordato del 1803, come tutti i trattati da lui firmati, deve essere funzionale alla «[...] *dominazione del continente [...], utili da rispettare fin quando l'interesse superiore della Francia e dell'Impero non [esige] altrimenti*»¹⁵⁸.

Con tali convinzioni, Bonaparte decide in modo unilaterale sulle questioni ecclesiastiche italiane, in aperta violazione della norma concordataria che prevede, in caso di contrasti, il prevalere delle norme della Chiesa, rivendicando, nell'ottobre 1806, il diritto dello Stato di nominare i vescovi. Roma — che già aveva male sopportato il decreto organico sulle materie ecclesiastiche, promulgato da Melzi d'Eril nel gennaio del 1804 —, passati alcuni mesi, considera ormai decaduto il Concordato¹⁵⁹.

L'intento dell'Imperatore è quello di giungere al controllo della vita ecclesiastica, mirando a una sorta di secolarizzazione dell'organizzazione della Chiesa, imponendo una razionalizzazione dei suoi istituti all'interno della ferrea disciplina statale, con la dichiarata volontà di trasformare i sacerdoti in fedeli sudditi, che devono pure fare promessa di sottomissione al sovrano¹⁶⁰. La promulgazione, nel 1807, del *Catechismo imperiale*¹⁶¹, «[...] *per sostituire un solo testo alla massa eterogenea dei catechismi di Antico regime*»¹⁶², risponde a questa logica, inculcando che l'obbedienza al sovrano è un obbligo religioso; e non ci si accontenta di un'obbedienza volontaria: essa dev'essere anche devota¹⁶³. A questo fine, Bonaparte concede ricompense e favori all'alto clero, riapre alcuni

¹⁵⁵ *Ibid.*, p. 234.

¹⁵⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 239-240.

¹⁵⁷ Cfr. *ibidem*.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 108.

¹⁵⁹ Cfr. *ibid.*, p. 107.

¹⁶⁰ In verità Bonaparte, dopo la conquista di Roma e la proclamazione della cessazione del potere temporale nel 1809, vuole che sia mantenuto il giuramento di fedeltà stabilito con il concordato con la Repubblica Italiana del 1803, ma trova l'opposizione ferma di Pio VII che lo proibisce: cfr. CLAUDIO CANONICI, *Chiesa e vita religiosa. Clero e giuramenti*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 107-109 (p. 108).

¹⁶¹ Cfr., fra le diverse edizioni coeve, *Catechismo ad uso di tutte le chiese dell'Impero Francese*, Stamperia Frugoni, Genova 1807.

¹⁶² VERONICA GRANATA, *Chiesa e vita religiosa. Catechismo imperiale*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 106-107 (p. 106).

¹⁶³ Cfr. *ibidem* e C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, *cit.*, p. 108.

seminari, autorizza le processioni, elargisce stipendi e concede mutui ai sacerdoti — che perdono tuttavia le altre prebende —, dota i vescovadi di rendite, esenta dal servizio militare i religiosi e concede favori agli ordini religiosi che hanno una pubblica utilità¹⁶⁴. L'esecutore delle disposizioni dell'Imperatore in materia religiosa è il ministro per il Culto, don Giovanni Bovara (1734-1812), il quale, tuttavia, non assicura a tutte le congregazioni religiose lo stesso trattamento. Infatti, con un decreto dell'8 giugno 1805, molte di quelle non “di pubblica utilità” sono soppresse, i loro beni incamerati, previa una loro classificazione in: «[...] *conventi applicati all'istruzione, alla cura degli infermi ed altri oggetti di speciale pubblica utilità; conventi non mendicanti; religiosi non mendicanti; religiosi mendicanti; monasteri femminili dedicati all'istruzione; ogni altro monastero di religiose*»¹⁶⁵.

Anche nei confronti dei seminari si interviene a seconda delle convenienze per lo Stato: se alcuni sono riaperti, molti vengono chiusi; successivamente — con decreto del 6 giugno 1808 —, i rimanenti devono adottare il numero chiuso stabilito per ogni diocesi dall'autorità civile. Così lo Stato controlla la vita interna dei seminari e limita il numero di coloro che si sottraggono alla leva militare, attraverso vocazioni ritenute non sincere, e stabilisce anche il numero dei seminaristi che in ogni diocesi possono essere esenti dagli obblighi di leva¹⁶⁶.

Nel tentativo di sottrarre le parrocchie all'autorità di Roma, esse, con decreto del 22 giugno 1805 sono diminuite drasticamente di numero¹⁶⁷ — con la conseguente «[...] *progressiva diminuzione del numero dei preti*»¹⁶⁸ — e trasformate «[...] *da un sistema plurinucleare, ad un sistema mononucleare, e la conseguente creazione della fabbrica [diventa] organo di controllo delle entrate*»¹⁶⁹, sottoposto agli accertamenti statali. Il parroco, anche se gli viene sottratto il registro dello stato civile, ora affidato ai comuni, assume la condizione di funzionario dello Stato, «[...] *coinvolto nel processo burocratico [...], alleato del potere e subordinato alle direttive delle autorità civili, partecipa della vita sociale del paese*»¹⁷⁰. In tal modo, lo Stato ha un controllo assoluto sull'esercizio pastorale del clero: «*Il sacerdote — scrive Melchiorre Roberti — che non si fosse uniformato alle direttive del potere politico, che non avesse chiesto in confessione al fedele di riferire quanto sapeva sui briganti o sui disertori o renitenti; che non avesse propagandato o sostenuto le direttive statali o fatto opera per inculcare alle masse subalterne il dovere dell'ubbidienza, o avesse tentato in qualche modo di opporsi al regime o di eluderne le disposizioni, o recato ingiuria al governo, o, peggio ancora, incitato il popolo alla rivolta, era immediatamente emarginato, se non addirittura condannato alla pena capitale*»¹⁷¹.

Un'altra norma, promulgata il 25 aprile 1806, invece, riguarda i beni appartenenti agli Stati esteri — in realtà si vuole colpire un solo Stato, quello della Chiesa di Roma, che ha delle proprietà nel Regno —, stabilendo «[...] *la distruzione completa della proprietà dei regolari, avocando al demanio [...] tutti i beni delle Abbazie e Commende di qualunque ordine straniero, nonché di quelle appartenenti alle Scuole, confraternite e simili associazioni laiche di qualunque natura e denominazione*»¹⁷². La soppressione delle confraternite, poi, porta anche alla chiusura delle scuole che da tempo immemorabile sono gestite dai parroci¹⁷³.

¹⁶⁴ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 108-110.

¹⁶⁵ Cfr. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno. 1796-1814*, cit., vol. I, pp. 479-483.

¹⁶⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 499-500.

¹⁶⁷ Cfr. *ibid.*, p. 484; e C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 111-113.

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 112.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 108.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 111.

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 112.

¹⁷² M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno. 1796-1814*, cit., vol. I, p. 487.

¹⁷³ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 109.

Il colpo di grazia a tutte le congregazioni religiose è dato dal decreto del 15 aprile 1810: il primo articolo dello stesso stabilisce infatti la soppressione di tutte le istituzioni, corporazioni, congregazioni, associazioni ecclesiastiche; conserva invece solamente i vescovadi, gli arcivescovadi, i seminari, i capitoli delle cattedrali, i capitoli delle collegiate più insigni, le parrocchie e le succursali delle parrocchie, le associazioni che gestiscono ospedali, le religiose di carità e le case di educazione femminile,¹⁷⁴. Pertanto gli istituti di beneficenza vengono laicizzati, ma poi sono affidati alle suore, così pure gli ospedali¹⁷⁵

I provvedimenti in materia religiosa, la scomunica inflitta da Pio VII a Bonaparte con la bolla *Quum memoranda* del 10 giugno 1809¹⁷⁶, l'abrogazione del Concordato, l'obbligatorietà del giuramento di fedeltà all'Imperatore richiesta a tutto il clero dei territori dell'*ex Stato Pontificio* — peraltro «*rifiutato dalla grande maggioranza dei sacerdoti*»¹⁷⁷ —, le deportazioni dei preti “refrattari” e la relegazione del Papa a Fontainebleau — tutti accadimenti dello stesso anno —, offendono il sentimento religioso della popolazione del Regno e, insieme alle dure disposizioni fiscali concorrono ad alimentare il già forte risentimento verso l'occupante francese e i suoi collaboratori italiani. Non migliora la situazione il tentativo di Napoleone di imporre alla Chiesa, nel marzo 1813, un nuovo concordato, che Pio VII, prigioniero in Francia, in un primo tempo sembra voglia accettare.

4. *L'esercito, la coscrizione obbligatoria e le guerre europee*

Il modello francese è adottato anche nell'organizzazione dell'esercito, e rappresenta un aspetto fortemente innovativo, se non rivoluzionario, per la società del tempo. La formazione di una forza armata regolare tutta italiana, non più attraverso la leva di massa, ma con la coscrizione obbligatoria, estesa ora a una ferma di cinque anni, era stata sempre auspicata dai giacobini ma mai realizzata completamente, nemmeno da Melzi d'Eril¹⁷⁸. Questo esercito nazionale — che, dopo la vittoriosa battaglia di Austerlitz del 2 dicembre 1805 sugli austro-russi della terza coalizione (1805), Bonaparte pone sotto il comando del generale François-Marie-Auguste Caffarelli du Falga (1766-1849), imponendolo a de Beauharnais in qualità di ministro della Guerra — è fittamente popolato da sette e cenacoli “giacobini”, in cui alberga «[...] un pericoloso “spirito nazionale”»¹⁷⁹. Le forze armate, nei cui ranghi spiccano personaggi quali i generali Domenico Pino (1767-1826), Giuseppe Lechi (1766-1836), Teodoro Lechi (1778-1866), Pietro Teulié e Alessandro Trivulzio (1773-1805), sono depositarie del programma dei rivoluzionari del triennio 1796-1799¹⁸⁰. Questa è la convinzione di Murat, espressa in un rapporto inviato a Bonaparte nel 1803¹⁸¹. Molti dei militari del Regno, infatti, si sono formati nei ranghi della Legione Cispadana — istituita il 18 agosto 1796 come corpo armato della Repubblica Cispadana (1786-1797) e posta sotto il comando del generale Angelo Scarabelli-Pedoca (1742-1811)¹⁸² — e della Legione Lombarda, fondata nello stesso anno dal generale Giu-

¹⁷⁴ Cfr. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno. 1796-1814*, cit., vol. I, p. 500.

¹⁷⁵ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 109-110.

¹⁷⁶ Cfr. testo italiano alla pagina <http://www.documentacatholicaomnia.eu/04z/z_1809-06-10__SS_Pius_VII_Quum_Memoranda__IT.doc.html>.

¹⁷⁷ F. M. AGNOLI, *Guida introduttiva alle insorgenze contro-rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico (1796-1815)*, cit., p. 29.

¹⁷⁸ Cfr. V. ILÀRI, *Esercito*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, p. 241.

¹⁷⁹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 261.

¹⁸⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 248.

¹⁸¹ Cfr. *ibidem*.

¹⁸² Sulla Legione e sul suo utilizzo come truppa di contro-insorgenza in varie aree d'Italia, cfr. O. SANGUINETTI, *Una bandiera “politica”?*, in *Storia&Identità. Annali italiani online*, alla pagina <http://www.identitanazionale.it/riso_3011-.php>.

seppe de Lahoz Ortiz (1766-1799), ex ufficiale dell'esercito austriaco, che poi si unirà agli insorgenti marchigiani e troverà la morte a Varano, nelle vicinanze di Ancona, a seguito delle ferite riportate in combattimento contro i soldati dell'amico generale Domenico Pino, e sarà sepolto nei sotterranei della Santa Casa di Loreto¹⁸³.

L'esercito italico sarà un punto di riferimento ideale — e non solo — per coloro che daranno vita al Risorgimento¹⁸⁴, la cui classe dirigente sarà, per inciso, «[...] *l'unica, tra quelle delle nazioni dell'Europa occidentale sottomesse dalla Francia, a considerare Napoleone come un liberatore e non come un oppressore*»¹⁸⁵.

Il Regno d'Italia forma sei "divisioni militari", Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Ancona e Venezia, e, inoltre, la Gendarmeria, la Guardia Nazionale, la Guardia Reale e la Marina da Guerra¹⁸⁶. La prima, che ha il compito del controllo delle vie di comunicazione e della lotta al "banditismo", è organizzata in tre legioni con i comandi a Milano, Bologna e Treviso e opera sotto la guida del generale Pietro Domenico Polfranceschi (1766-1845)¹⁸⁷.

La Guardia Nazionale o Civica è costituita su base volontaria, diventando operativa sul territorio solo in situazioni di emergenza; si tratta di milizie municipali organizzate secondo il modello dell'antico regime, che anche nel Regno sono mantenute laddove già esistono oppure sono create appositamente, anche a livello dipartimentale, come compagnie scelte, guardie di città, cannonieri guardacoste.

La Guardia Reale è invece un corpo d'*élite*, i cui membri sono ben stipendiati, ed è formata di veterani, che si sono distinti sul campo di battaglia fra le truppe di linea, e di volontari scelti fra i ceti dirigenti e benestanti «[...] *allo scopo dichiarato di "agguerrire" la società civile e di assicurarsene la fedeltà politica prendendo "in ostaggio" i suoi rampolli*»¹⁸⁸. Alla Guardia Reale di linea formata nel 1805, nel 1806 «[si aggiungono] *le guardie d'onore ed i veliti reali, nel 1810 i coscritti della guardia e nel 1812 i marinai*»¹⁸⁹. Un suo battaglione è operativo in Dalmazia e in Spagna negli anni 1808-1809; nel 1809 la Guardia, agli ordini del Viceré, partecipa alla campagna sulle Alpi contro l'Impero austriaco, mentre al comando di Teodoro Lechi combatte in Russia e, dopo la sua ricostituzione, nelle campagne d'Illiria e d'Italia, fra il 1813 e il 1814.

La Marina da Guerra è costituita nel 1806 inglobando la Regia Cesarea Marina austriaca, che, con l'aggiunta della Flottiglia navale di Ravenna, forma la Reale Marina Italiana. Essa si confronta nell'Adriatico con la flottiglia inglese; in questo mare, nei pressi dell'isola di Lissa, nel 1811, come detto, la divisione navale franco-italiana subisce una sconfitta a opera dei vascelli di Sua Maestà britannica¹⁹⁰.

Dal 1805 al 1814 prestano servizio nell'esercito italiano circa duecentomila uomini — ma in ben cinquantamila diserteranno¹⁹¹ —, di cui oltre la metà è impiegata fuori dal territorio del Regno,

¹⁸³ Su di lui, cfr. EMANUELE PIGNI, *La Hoz, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla pagina <http://www-treccani.it/enciclopedia/giuseppe-la-hoz_%28Dizionario-Biografico%29/>; nonché F.M. AGNOLI, *Un italiano patriota. G. L. da generale giacobino a comandante degli insorgenti*, Il Minotauro, Roma 2002.

¹⁸⁴ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 247.

¹⁸⁵ V. ILÀRI, *Esercito*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, p. 233.

¹⁸⁶ Sulla consistenza numerica dei singoli corpi dell'esercito e della marina, cfr. *ibid.*, pp. 245-250. Per uno studio particolareggiato e specialistico, cfr. V. ILÀRI e P. CROCIANI, *La Marina italiana di Napoleone (1796-1814)*, alla pagina <<https://ia600401.us.archive.org/14/items/NapoleonsRoyalItali-anNavy/LaMarinaItalianaDiNapoleone.pdf>>, e M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno. 1796-1814*, cit., vol. III, pp. 398-413.

¹⁸⁷ Cfr. V. ILÀRI, *Esercito*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 245-246.

¹⁸⁸ *Ibid.*, p. 247.

¹⁸⁹ *Ibidem.*

¹⁹⁰ Cfr. *ibid.*, p. 249.

¹⁹¹ Cfr. *ibid.*, p. 236.

all'isola d'Elba, nel Regno di Napoli, in Dalmazia, a Corfù, sui litorali della Manica, in Germania, in Austria, nel Tirolo, in Spagna, in Russia. Essi partecipano alle battaglie della *Grande Armée*, fra cui quella di Malojaroslavec', in Russia, del 24 ottobre del 1812, con una divisione al comando del generale Pino e agli assedi di Kolberg del 1807 e di Gerona nel 1809 e di Tarragona, in Spagna, nel 1811¹⁹². Fra il 1813 e il 1814, ben 85.980 uomini sono inviati in Spagna, in Russia e in Germania, offrendo un altissimo contributo di sangue; ritornano in patria inquadrati nei propri reggimenti soli dodicimila: moltissimi disertano, ma quattordicimila muoiono in Spagna, ventiseimila in Russia e quindicimila in Germania¹⁹³.

Non meno oneroso è il contributo che i soldati italici daranno anche nei territori italiani annessi all'Impero e nel Regno di Napoli di Murat: non meno di cinquecentomila sono gli italiani complessivamente arruolati negli eserciti napoleonici, di cui il 25% di volontari e il rimanente 75% per mezzo della leva obbligatoria.

Cospicua è comunque la presenza di milizie francesi sul territorio del Regno, seppure differenziata nel tempo: «Nel 1807 — scrive Ilàri — l'esercito italiano [conta] 33.763 uomini, di cui 15.279 all'estero, contro 79.096 francesi stanziati nel Regno. Nel 1809 le cifre [sono] rispettivamente di 50.000, 20.464 e 37.356 e nel settembre 1813 l'esercito italiano [raggiunge] il picco massimo di 73.000, di cui 36.816 all'estero. Ancora nel gennaio 1814 [sono] nel Regno 70.000 soldati napoleonici: 45.025 (di cui 19.438 italici) [...] nell'Armée d'Italie, 11.575 negli ospedali e 14.473 nelle piazze assediata di Osoppo, Palmanova, Peschiera e Venezia»¹⁹⁴. Le spese per il mantenimento delle forze militari sono ingenti: «[...] di cui il 45 per cento per le forze terrestri e navali e francesi, con un'incidenza media del 59 per cento delle uscite del 1804-1811»¹⁹⁵.

Il reclutamento attraverso la coscrizione — secondo Zaghi, «[...] di tutte le leggi napoleoniche, la più traumatica sulle popolazioni italiane»¹⁹⁶ — incrementa i fenomeni della renitenza e della diserzione, già registrati ai tempi della Repubblica Italiana, con tutte le problematiche di ordine socio-economico a essa connesse. Perché, se, per un verso, la «[...] coscrizione militare [rappresenta] nel nuovo regime napoleonico [...] il più diffuso strumento di controllo e d'irregimentazione dei ceti più popolari»¹⁹⁷, per un altro, essa costituisce «[...] la novità che maggiormente [alimenta] una disgregazione sociale»¹⁹⁸, sconvolgendo le famiglie patriarcali delle campagne, così da costituire «[...] il motivo più diffuso di protesta popolare»¹⁹⁹.

Particolarmente pesanti sono i criteri numerici della leva obbligatoria, con percentuali ben più alte di quelle applicate sul suolo francese: nel 1805, su mille abitanti in Italia si reclutano 16 coscritti, in Francia 4; nel 1808, rispettivamente 18 e 3 e, nel periodo 1810-1814, 22 e 10²⁰⁰. Pur considerando l'ampliamento territoriale del Regno, si passa dai seimila soldati di leva del 1805, ai trentaseimila del 1813: «[...] una cifra enorme, anche prescindere dal numero elevato di disertori»²⁰¹. Così, ogni *escamotage* è lecito per evitare il servizio sotto le armi: matrimoni precoci, false dichiarazioni di medici compiacenti, autolesioni, matrimoni in bianco, contratti solo in comune, insincere vocazioni

¹⁹² Cfr. *ibidem*; e C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 267-269.

¹⁹³ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 253; E. PAGANO, *op. cit.*, p. 292, nota 4; e V. ILÀRI, *Esercito*, in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *op. cit.*, p. 236.

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 235.

¹⁹⁵ Cfr. *ibidem*. Nel periodo 1796-1814, Repubblica Cisalpina, Repubblica Italiana e Regno d'Italia sostengono complessivamente spese militari per un miliardo di lire, cifra ingentissima per l'epoca.

¹⁹⁶ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 262.

¹⁹⁷ S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., pp. 259-280 (p. 260).

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 262.

²⁰¹ *Ibid.*, p. 263.

sacerdotali²⁰²; riguardo quest'ultimo aspetto, nel 1807, il direttore della Polizia Diego Guicciardi (1756-1837) chiede a tutti i prefetti gli elenchi dei seminaristi e delle parrocchie per effettuare dei controlli e recuperare all'esercito o al lavoro dei campi, così sostiene, i coscritti sospetti.

Le diserzioni, comunque, non cessano e raggiungono cifre impressionanti, tali da costringere le autorità a ricorrere a misure straordinarie. Considerato che le minacce di fucilazione non danno risultati soddisfacenti, negli anni 1806, 1809 e 1810 vengono concesse delle amnistie per i renitenti che decidono di ripresentarsi nelle caserme. Nel 1803, un giornale mantovano parla, sicuramente esagerando, di settantamila disertori e renitenti²⁰³; nel 1810, in un rapporto a Bonaparte, de Beauharnais segnala in quarantamila il numero dei soldati che mancano all'appello, facendo pure presente che non è possibile, una volta catturati, metterli tutti in prigione²⁰⁴. La cifra è sicuramente plausibile, forse anche per difetto, visto che nei primi quattro mesi dello stesso anno sono segnalati 21.227 renitenti e 17.750 disertori; e il fenomeno durerà fino alla caduta del Regno, nonostante gli arresti in massa, le pesanti pene pecuniarie e la lettura in chiesa delle lettere pastorali di qualche zelante presule — fra questi, il vescovo di Bergamo Gian Paolo Dolfin, O.S.B. (1777-1819) —, che invitano i disertori a rientrare in servizio, accogliendo il perdono offerto dal governo. Perfino questi ultimi appelli rimangono inascoltati, anzi essi generano proteste e tumulti nelle chiese²⁰⁵.

La situazione è particolarmente drammatica negli anni 1812-1813, quando il governo, pressato dalle richieste dell'Imperatore, sempre bisognoso di uomini da impegnare nello scacchiere europeo, ordina l'anticipazione delle leve, compresa quella del 1814, estendendo la chiamata alle armi anche di coloro che ne sono esenti, la classe dei privilegiati, i figli unici, gli sposati ed i vedovi: risultano così arruolate ben dieci classi di coscritti — ottantamila uomini sotto le armi —, più di quante ne avesse avute la Francia con la celebre leva di massa del 1793²⁰⁶. Si assiste pertanto a una recrudescenza dei fenomeni della diserzione e della renitenza, con le popolazioni che apertamente solidarizzano con i coscritti, aiutandoli a oltrepassare i confini per rifugiarsi in Svizzera, nei Grigioni in particolare, o nel Tirolo, e il governo è costretto a inviare soldati per impedirne l'espatrio²⁰⁷.

5. La “seconda Insorgenza” (1809)

5.1 Le rivolte popolari

La rivolta armata, spesso spontanea, dei ceti popolari e rurali, — che, in analogia con la Resistenza antifascista e antinazional-socialista, date la sua rilevanza storica, per alcuni è degna dell'iniziale maiuscola —, ossia l'Insorgenza, è un fenomeno che tocca, con intensità più o meno elevata, pressoché tutta l'Europa dominata dagli eserciti repubblicani e napoleonici, anzi nelle sue linee portanti — la reazione contro l'ideologia rivoluzionaria in tutte le sue declinazioni e modalità di incarnazione, attraverso lo Stato moderno — appare come un fenomeno che — basti pensare ai *cristeros* messicani del 1926-1929²⁰⁸ o alla Guerra Civile spagnola del 1936-1939 — va al di là, cioè si riscontra prima e dopo, dell'età napoleonica. A lungo negletta dalla storiografia dominante — ossia dalla storiografia improntata alle idee che gl'insorgenti avevano combattuto — solo negli ultimi decenni è

²⁰² Cfr. *ibidem*.

²⁰³ Cfr. *ibidem*, p. 265.

²⁰⁴ Cfr. *ibidem*.

²⁰⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 266-267 e pp. 328-331.

²⁰⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 269-270.

²⁰⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 270-271.

²⁰⁸ Sulla rivolta cattolica messicana, nota anche come “*Cristiada*”, cfr., fra l'altro, MARIO ARTURO IANNACCONE, *Cristiada. L'epopea dei Cristeros in Messico*, Lindau, Torino 2013.

stata oggetto di studio tematico, assai meno da parte degli ambienti accademici — nonostante lo stimolo del bicentenario del 1789 e, in Italia, del 1796, primo anno dell’invasione francese —, che non da storici indipendenti, spesso senza dubbio antipatizzanti del trinomio rivoluzionario, ma più spesso ancora cultori senza pregiudizi delle memorie locali oppure semplici fautori dell’obiettività e dell’equanimità storiche. L’Insorgenza del periodo napoleonico ha come suo primo momento, nonché esempio — un esempio la cui memoria ha spesso “coperto” episodi assai più importanti — e paradigma la rivolta della Vandea e dell’Ovest francese del 1793-1796, e come teatri principali la Spagna “*infrancesada*” dei primi anni dell’Ottocento e, al secondo posto come rilevanza, proprio l’Italia, dove la rivolta scoppia nella zona delle Alpi Marittime già al tempo del conflitto franco-sabaudo, detto appunto Guerra delle Alpi (1792-1796), cioè già nel 1792²⁰⁹.

Diversi sono i moventi specifici dell’insorgenza popolare italiana — ma anche dei fenomeni di brigantaggio — del periodo 1805-1814, chiamata anche “seconda Insorgenza”, che la distinguono altresì dall’insorgenza del periodo “giacobino” del 1796-1799.

Negli anni delle Repubbliche nate sulla punta delle baionette rivoluzionarie, la rivolta popolare ha un fondamento prevalentemente politico-religioso. Gli italiani, da Pavia alle Calabrie, reagiscono in maniera violenta contro l’influenza straniera, contro la Francia rivoluzionaria che esporta nella Penisola la sua ideologia a sfondo antireligioso e percepita come ostile alle tradizioni della nazione italiana; essa è rivolta contro i rivoluzionari autoctoni detti “giacobini”, ma soprattutto contro lo straniero invasore, che poi la reprimerà con durezza, compiendo massacri indiscriminati tanto ingenti quanto dimenticati, la cui storia è riaffiorata, ancorché in minima parte, solo di recente.

La rivolta popolare del 1805-1814, che interessa tutti gli Stati della Penisola soggetti a regimi napoleonici, dal Veneto ancora alle Calabrie, non perde una profonda connotazione di carattere religioso, anche se — come pure peraltro nel primo periodo — non di rado l’Insorgenza si scontra quasi sempre con le direttive della gerarchia ecclesiastica²¹⁰, sebbene non manchino sporadici esempi di presuli schierati a fianco degli insorgenti, come il vescovo di Adria (Rovigo), mons. Federico Maria Molin (1785-1819), che sospende *a divinis* un sacerdote premiato dalle autorità governative per aver denunciato l’attività degli insorgenti; e come l’arcivescovo di Bologna, il milanese card. Carlo Oppizzoni (1769-1855), che fomenta l’opposizione all’introduzione del matrimonio civile e del divorzio, costringendo il prefetto Teodoro Somenzari (1771-1859) a dimettersi dall’incarico²¹¹.

Tuttavia la “seconda Insorgenza” è motivata da una pluralità di cause, già delineate nelle pagine precedenti, fra cui prevalgono le cause economico-sociali: il risentimento di quella parte del ceto nobiliare refrattario alla *ralliement* napoleonico; l’introduzione d’istituti giuridici contrari al sentire comune, quali il matrimonio civile e il divorzio; l’exasperato fiscalismo, che colpisce soprattutto i ceti popolari; l’impoverimento delle campagne, prostrate da continue requisizioni di cavalli, vetture, foraggio, granaglie, vettovaglie, bestiame, riso, vino, aceto, ecc.²¹²; la coscrizione obbligatoria, incomprendibile in un mondo dai ritmi ancora prevalentemente rurali; e la partecipazione cruenta alle incessanti guerre condotte all’estero dalla Francia. Ma, infine, anche cause materiali a sfondo religioso, perché durante il Regno continua la politica di esproprio dei beni ecclesiastici, di limitazione della *libertas Ecclesiae*, di soppressione di usi e tradizioni sacri.

Non meno importante per determinare l’esplosione della rivolta è la nostalgia — tutt’altro che romantica — per le esperienze politiche vissute dalle popolazioni prima dell’era rivoluzionaria. Così, non è un caso che in occasione di episodi d’insorgenza, tornino a sventolare bandiere e insegne

²⁰⁹ Sul tema, cfr. V. ILÀRI; P. CROCIANI; e C. PAOLETTI, *La Guerra delle Alpi (1792-1796)*, Stato Maggiore dell’Esercito. Ufficio Storico, Roma 2000.

²¹⁰ Cfr. *ibid.*, p. 328.

²¹¹ Cfr. *ibid.*, pp. 330-331.

²¹² Cfr. *ibid.*, p. 324.

dell'antico regime: «[...] *la bandiera spagnola nei territori dell'ex-ducato di Parma e Piacenza, quella pontificia nei paesi delle antiche Legazioni, quella austriaca o della antica repubblica di S. Marco nel Veneto, accompagnate da grida inneggianti alla Spagna, al papa, all' "imperator tedesco", all'Austria, a Venezia, ec.*»²¹³.

Tale politica, che non tiene in alcun conto le condizioni dei ceti sociali più umili e il sentimento religioso della popolazione, genera «[...] *un odio viscerale, "profondo e universale", [...] irrazionale e furibondo che [dilaga] come un mare e [infetta] tutti*»²¹⁴, verso la Francia e il governo considerato collaborazionista, che sfocerà nella rivolta armata, repressa dalla gendarmeria e dalla guardia nazionale italiane, in uno scontro che è una vera e propria guerra civile, con centinaia di morti e di arresti, «[...] *procedimenti sommari, fucilazioni in massa, espatrio di contadini e popolani*»²¹⁵, una repressione che mette in serio pericolo l'esistenza stessa del Regno²¹⁶ e in cui è scarso il coinvolgimento di reparti francesi, essendo Bonaparte impegnato con la *Grande Armée* in Germania, nella guerra contro la Quinta Coalizione (1808-1809), mentre de Beuharnais, alla guida dell'*Armée d'Italie*, di cui fa parte l'esercito italico, ha «[...] *bloccato a sua volta al confine con tutte le forze per spezzare l'impeto dell'offensiva austriaca*»²¹⁷, nel tentativo di mettere «[...] *in opera una manovra a tenaglia per stringere gli austriaci in una morsa mortale*»²¹⁸, che si rivelerà poi vittoriosa. Questa assenza dal territorio interno del Regno dei migliori reggimenti francesi e della Guardia Reale²¹⁹ favorisce la diffusione di focolai d'insorgenza.

Un'altra caratteristica di questa guerra civile si ravvisa nel fatto che gli insorgenti si scagliano non solo contro i presunti responsabili della politica che ha offeso le loro convinzioni più profonde e impoverito le famiglie italiane, ma il loro bersaglio ora sono pure i luoghi fisici in cui si riscuotono imposte o da cui partono le relative direttive o sono custoditi i dati sulle proprietà e sulle persone — l'anagrafe civile —, cioè gli uffici che permettono l'individuazione dei soggetti alle tassazioni e agli obblighi di leva: i comuni, con i relativi archivi che spesso sono bruciati, i luoghi di rivendita delle merci inprivativa, quali le gabelle del sale o dei bolli, il cui uso in ogni pratica è imposto in modo sconsiderato.

Il cosiddetto "brigantaggio", i cui protagonisti sono, molte volte, spinti a tale attività delittuosa dalle «[...] *pessime condizioni di vita e allo scopo di procurarsi il necessario per sopravvivere*»²²⁰, è un'altra spina nel fianco del regime italico. Con il termine "*brigands*" i francesi rivoluzionari — così come faranno gli occupanti nazionalsocialisti tedeschi negli anni della Resistenza — designano indiscriminatamente tutti coloro che in qualche modo "deviano" dall'osservanza delle leggi repubblicane o imperiali, accomunando così delinquenti autentici e grassatori abituali — persone quindi "bandite" a buon diritto — a insorgenti "patrioti" — almeno nel senso delle "piccole patrie", la cui libertà rivendicano —, guerriglieri, renitenti alla leva e "banditi" per ragioni magari occasionali.

Il brigantaggio presenta, quindi, connotazioni analoghe a quelle dell'Insorgenza, ma non può tuttavia essere confuso con quest'ultima, poiché diversa ne è l'origine. Secondo Sandro Petrucci, infatti, «[...] *l'analogia va ritrovata più che nelle loro origini, nelle forme organizzative e di azione*»²²¹. Nelle zone di confine e di montagna, i briganti conoscono bene i luoghi e i sentieri del territorio in

²¹³ *Ibid.*, pp. 324-325.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 244.

²¹⁵ *Ibid.*, p. 339.

²¹⁶ Cfr. *ibidem*.

²¹⁷ *Ibid.*, p. 340. Quello della poco rilevante partecipazione straniera alla repressione, ma anche alle rivolte, è un altro aspetto, che differenzia l'Insorgenza del 1805-1814 da quella del triennio 1796-1799 (cfr. *ibid.*, p. 327-328).

²¹⁸ F. FRASCA, *La battaglia del Piave nella napoleonica campagna del 1809*, in *Informazioni della Difesa*, anno XXI, n. 2, Stato Maggiore della Difesa, Roma 2002, pp. 48-53 (p. 49).

²¹⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 49-50.

²²⁰ S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 265.

²²¹ *Ibid.*, p. 263.

cui operano e sono, inoltre esperti nell'attività di guerriglia²²², conoscenze fondamentali per sottrarsi ai continui rastrellamenti delle milizie italiane, spesso comandate da «[...] veterani della guerriglia spagnola»²²³ — il termine “guerrilla”, piccola guerra, nasce proprio in questo contesto —, esperti in tale forma di combattimento, avendolo sperimentato, appunto, nella campagna di Spagna e nella repressione dell'Insorgenza nelle Calabrie²²⁴. Essi diventano «[...] un punto di riferimento per i sempre più numerosi disertori»²²⁵. Così — conferma Petrucci —, il termine “brigante” viene ossessivamente utilizzato dalle «[...] autorità napoleoniche [per definire] qualsiasi elemento che [e-]sprima] opposizione e malcontento»²²⁶. Lo stesso Carlo Zaghi, storico ideologicamente assai prevenuto, ammette che in ogni caso brigantaggio e diserzioni s'intrecciano saldamente al fenomeno dell'insorgenza²²⁷.

Segnali del malessere sociale, si hanno già nell'ottobre 1805, a pochi mesi dalla proclamazione del Regno, nel Dipartimento del Basso Po, con rivolte a Gavello, Adria e Crespino, nei pressi di Rovigo. Qui, «[...] una cinquantina di contadini: [assalgono] gli uffici comunali, sperando nell'aiuto austriaco»²²⁸, che però non arriverà. Dispersi i rivoltosi dai soldati italiani, Bonaparte, l'11 febbraio 1806, emana un editto²²⁹ — che sarà poi revocato nel gennaio 1807²³⁰ —, i cui estremi sono affissi alla porta principale del borgo: tutti gli abitanti perdono la cittadinanza italiana e il territorio di Crespino diventa colonia del Regno, dove viene imposta una doppia tassa prediale. Il Re d'Italia vorrebbe la punizione esemplare di almeno tre persone del luogo, tuttavia, dopo la fucilazione di un pescivendolo, Giovanni Albieri (?-1807), concede la grazia²³¹.

Nei mesi di novembre e di dicembre, nell'ex Ducato di Parma e Piacenza — di fatto annesso alla Francia e dal 1801 affidato al governatore Médéric Louis Élie Moreau de Saint-Méry (1750-1819) — scoppia una rivolta, che avrà grande risonanza in tutto il Nord Italia e le cui cause sono le stesse che ne sconvolgeranno, di lì a poco, i territori: l'imposizione fiscale, la «[...] spogliazione dei diritti civili»²³² e l'obbligatorietà del servizio militare, che ne offre il pretesto iniziale. Infatti la ribellione ha inizio a Castel San Giovanni, nelle vicinanze di Piacenza, dove sono riuniti «[...] numerosi abitanti delle campagne e delle vallate, giovani e padri di famiglia indistintamente, per essere arruolati»²³³ e inviati a Verona per volontà di de Beauharnais²³⁴. La sommossa, che interesserà rapidamente le valli appenniniche dell'Arda, del Tidone, della Trebbia, del Nure e del Taro, nel Parmense, è guidata da Agostino De Torri, «[...] detto Foppiano»²³⁵ e, nel Piacentino, da Giuseppe Bussandri

²²² Cfr. *ibidem*.

²²³ O. SANGUINETTI, *Le insorgenze nel territorio del Regno d'Italia e la “calda estate” del 1809*, in IDEM (a cura di), *Atti del Convegno “Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814). La Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale*, cit., pp. 281-294 (p. 289).

²²⁴ Cfr. *ibidem*.

²²⁵ S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 263.

²²⁶ *Ibid.*, p. 262.

²²⁷ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 334.

²²⁸ S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., pp. 270-271.

²²⁹ La vicenda è narrata fra l'altro in FEDERICO CORACCINI (pseud. CHARLES JEAN LA FOLIE) (1780-1824), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Veladini & C., Lugano 1823, pp. 66-68.

²³⁰ Cfr. *ibid.*, p. XXXIV.

²³¹ Cfr. S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 271.

²³² C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 338.

²³³ CARLO EMANUELE MANFREDI, *Un episodio di contro-rivoluzione nel Ducato di Piacenza (1805-1806)*, in *Cristianità*, anno II, n. 8, Piacenza (novembre-dicembre 1974), pp. 7-9 (p. 7), che si rifà ampiamente a VINCENZO PALTRINIERI (1889-1956), *I moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza (1805-1806)*, Zanichelli, Bologna 1927.

²³⁴ Cfr. S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 270

²³⁵ MASSIMO VIGLIONE, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Città Nuova, Roma 1999, p. 87.

(1776-1806), detto «[...] *Mossetta, proclamato “generale” degli insorti*»²³⁶, porta gli insorgenti, «[...] *fra i quali — perlopiù contadini, piccoli proprietari, artigiani — non si trovano rappresentanti dei ceti elevati*»²³⁷, all'occupazione di alcuni borghi, fra cui Bobbio. Avuta notizia degli avvenimenti, Napoleone, ritenendone responsabile Moreau de Saint-Méry, per aver agito senza la dovuta fermezza, invia in zona il generale Jean-Andoche Junot (1771-1813), sotto il cui comando reparti francesi reprimono il moto; repressione che culmina nell'incendio per rappresaglia di alcuni villaggi e, nella «[...] *condanna a morte di 21 persone*»²³⁸ — fra le quali il sacerdote Matteo Sbarbari (nato nel 1766), accusato «[...] *di aver marciato alla testa dei ribelli*»²³⁹ —, e nella comminazione di anni di reclusione a numerosi insorgenti; pena, questa, che colpisce anche l'arciprete di Pecorara, paese della Val Tidoncello, Francesco Franchi per aver «[...] *partecipato all'insurrezione*»²⁴⁰.

Altre sommosse scoppiano nei dipartimenti dell'Olona, del Lario e del Mincio, «[...] *qua e là [...] a causa della coscrizione [...], la quale, con la ripresa della guerra, si fa più pesante (come a Reggio), [...] della riduzione dei prati e dei pascoli di uso comune affittati o ceduti dalle amministrazioni comunali ai possidenti più ricchi*»²⁴¹. Singolare e dai contorni non ben chiari è la rivolta del 1807 in Val d'Intelvi, nel dipartimento del Lario. Essa, ordita dal parroco di Ramponio, don Bartolomeo Passerini, di orientamento giansenistico, e dal cognato di questi, tale Molciani, si prefigge l'abbattimento della monarchia per ripristinare la Repubblica Cisalpina. Convinto che le fortune napoleoniche stiano per finire, il sacerdote, prima, raduna attorno a sé dei contadini, poi, rivela le proprie speranze, fugge, con il cognato e quattro congiurati, in Svizzera; qui i sei vengono arrestati e consegnati alle autorità italiane. Processati e condannati a morte, subiscono il patibolo in Como il 5 maggio dello stesso anno²⁴². La rivolta di Ferrara del luglio del 1808, invece, è «[...] *particolarmente ampia e cruenta* »²⁴³ e la repressione «[...] *organizzata dalla commissione militare particolarmente feroce*»²⁴⁴.

Nell'estate del 1809, l'insorgenza nei dipartimenti del Piave, del Bacchiglione, dell'Adriatico e del Tagliamento e del Basso Po è incoraggiata dalle incursioni dell'esercito austriaco e dalle voci di un possibile sbarco inglese ed è alimentata dal malessere e dal malcontento determinati dall'aumento dei prezzi dei prodotti di privativa, dall'odioso dazio sul macinato, da due imposte prediali anticipate e dagli ingenti prelevamenti di generi alimentari e materiali per il mantenimento della fortezza di Mantova²⁴⁵. La sconfitta di de Beauharnais a Sacile (Pordenone) nel mese di aprile lascia infatti intravedere un possibile e decisivo attacco dell'Impero austriaco, che tuttavia non sostiene militarmente la rivolta, limitandosi a ratificarla con a due proclami dell'arciduca Giovanni Battista di Asburgo-Lorena (1782-1859), che invitano alla ribellione contro il «*tiranno*» e «*l'obbrobriosa schia-*

²³⁶ GUSTAVO BURATTI [ZANCHI] (1932-2009), *I montanari contro Napoleone: una resistenza da rivendicare*, in CORRADO MORNESE e IDEM, *Banditi e ribelli dimenticati*, Lampi di Stampa, Milano 2006, pp. 235-252 (p. 236); cfr. pure F. M. AGNOLI, *Guida introduttiva alle Insorgenze Contro-Rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico (1796-1815)*, cit., p. 25.

²³⁷ S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 270.

²³⁸ O. SANGUINETTI, *Guerra a Napoleone! Le insorgenze degli anni dell'Impero*, in F. PAPPALARDO e IDEM, *Insorgenze e sanfedisti: dalla parte del popolo. Storia e ragioni delle Insorgenze anti-napoleoniche in Italia*, cit., pp. 83-90 (p. 85).

²³⁹ G. BURATTI, *op. cit.*, p. 249.

²⁴⁰ Cfr. *ibid.*, p. 248; ed ETTORE CARRÀ, *L'ordine pubblico nel periodo napoleonico: Piacenza 1806-1814*, Edizioni Tipografia Legatoria Commerciale, Piacenza 2005, p. 100.

²⁴¹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 325-326.

²⁴² Cfr. MAURIZIO MONTI, *Storia di Como*, rist. anast., 2 voll., Forni, Bologna 1975, pp. 207-210, di cui è presentata una breve sintesi in C. BARBESINO; P. MARTINUCCI e O. SANGUINETTI (a cura di), *Guida Bibliografica dell'Insorgenza in Lombardia (1796-1814)*, cit., pp. 116-117; cfr. anche C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 347.

²⁴³ S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 264.

²⁴⁴ *Ibidem.*

²⁴⁵ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 326-327.

vitù» in difesa della «*Santa Religione*»²⁴⁶. Tutto ciò aggrava le già precarie condizioni dell'agricoltura, del commercio e delle industrie²⁴⁷, già indeboliti dalle conseguenze del Blocco Continentale anti-inglese, imposto da Bonaparte nel novembre 1806.

Nel mese di luglio, la ribellione «[...] *in pochi giorni investe oltre i due terzi del Regno e [continua] ad allargarsi a macchia d'olio anche quando il decreto sul dazio-macina [viene] ritirato dal governo nei dipartimenti in rivolta*»²⁴⁸ e ora gode dell'appoggio della «[...] *chiesa, soprattutto nelle sue gerarchie inferiori, [della] nobiltà [...] in modo particolare nel Veneto e nelle Marche, dove il governo di S. Marco e quello pontificio avevano lasciato larghi rimpianti nella società*»²⁴⁹; nelle Marche, in particolare, l'occupazione di Roma e la deportazione del papa Pio VII in Francia rompono il compromesso tra governo, aristocrazia e autorità ecclesiastiche²⁵⁰.

Al Nord, nei dipartimenti dell'Adda e dell'Adige, l'insurrezione è influenzata dallo scoppio della rivolta dei tirolesi guidata dal semplice oste passiriano Andreas Hofer (1767-1810) contro il governo franco-bavarese. Nel Tirolo italiano, cioè nel Trentino²⁵¹, soggetto anch'esso ai bavaresi, l'insorgenza, scaturita dalla protesta contro la leva obbligatoria, inizia a Predazzo, in Val di Fiemme, nel gennaio del 1809, e si estende all'area dolomitica del Primiero: «[...] *qui le milizie degli "Schützen" tirolesi e le compagnie dei "bersaglieri" (tiratori scelti) trentini [attraversano] i passi alpini e si [congiungono] con i montanari lombardi e veneti*»²⁵².

In Valtellina, la sollevazione nasce dall'opposizione di un gruppo di contadini alla riscossione di un tributo e dall'arresto di un disertore²⁵³, e potrebbe sembrare del tutto spontanea; in realtà essa è organizzata da tempo. I capi della rivolta sono Rodolfo Parravicini e Corrado Juvalta²⁵⁴, quest'ultimo capitano dell'esercito austriaco; ambedue sono originari del borgo valtellinese di Teglio, luogo in cui nel giugno 1802 vi è già stata una rivolta, sempre contro l'exasperata fiscalità²⁵⁵. Essi sperano nell'aiuto delle milizie di Hofer, attese perché segnalate ai passi dello Stelvio e del Tonale. Infatti, l'insorgenza ha inizio ad Albosaggia, paese limitrofo a Sondrio, il primo maggio 1809, quando «[...] *una folla armata di bastoni [scende] in piazza per impedire con la forza la riscossione di una rata dell'imposta prediale anticipata, per un decreto recente*»²⁵⁶. Carlo Paganoni, un popolano, detto "Zoppascio", si pone a capo degli insorgenti delle località viciniori, i quali presentano al prefetto le loro richieste: «[...] *l'esonazione dell'imposta personale, l'abolizione del servizio militare obbligatorio, la diminuzione del prezzo del sale*»²⁵⁷.

La sommossa si estende successivamente nella lunga valle dell'Adda, da Bormio a Colico, e, per una quindicina di giorni, il territorio è in mano agli insorti, che attaccano i municipi e ne bruciano gli archivi. Solo con l'arrivo di reparti dell'esercito italico comandate dal generale Polfranceschi la sommossa è sedata²⁵⁸. Pagheranno con la pena capitale tre persone, Paganoni e due uomini della

²⁴⁶ Cit. *ibid.*, p. 335.

²⁴⁷ Cfr. *ibid.*, p. 326.

²⁴⁸ *Ibid.*, p. 335.

²⁴⁹ *Ibid.*, p. 327.

²⁵⁰ Cfr. *ibid.*, p. 329.

²⁵¹ Il Tirolo meridionale — *Südtirol* — e il Trentino, con decreto 28 maggio 1810, entrano a far parte del Regno d'Italia, ampliando l'esistente dipartimento dell'Adige, il cui capoluogo ora è Trento e non più Verona.

²⁵² O. SANGUINETTI, *Le insorgenze nel territorio del Regno d'Italia e la "calda estate" del 1809*, cit., p. 286.

²⁵³ Cfr. GIULIO SPINI (1921-2009), *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, in ETTORE MAZZALI (1914-1993) e IDEM, *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, 3 voll., Bissoni, Sondrio 1973, vol. III, p. 71.

²⁵⁴ Cfr. *ibid.*, p. 65; p. 67; e pp. 72-73. Sulle figure di questi due personaggi, cfr. GIUSEPPE MAROCCO (1773-1829), *Difesa per Rodolfo Paravicini*, in IDEM, *Difese criminali*, 2 voll., Vincenzo Ferrario, Milano 1818, vol. II, pp. 99-181, che ha il limite di essere un testo di difesa, pronunciato in tribunale, teso quindi a scagionare l'imputato.

²⁵⁵ Cfr. G. SPINI, *op. cit.*, p. 65.

²⁵⁶ *Ibid.*, p. 71.

²⁵⁷ *Ibidem.*

²⁵⁸ Cfr. O. SANGUINETTI, *Le insorgenze nel territorio del Regno d'Italia e la "calda estate" del 1809*, cit., p. 187.

Valmalenco, Pietro Baruffo e Antonio Schena; Juvalta, pure condannato a morte, riesce a fuggire oltre confine²⁵⁹; Paravicini è condannato all'ergastolo — e non a morte forse perché parente del direttore generale di Polizia, Diego Guicciardi²⁶⁰ —, e, portato nella fortezza di Mantova, da cui riesce a evadere, fugge in Russia, dove conquista il grado di colonnello, «[...] *al servizio di S. M. Imperatore di tutte le Russie, e cavaliere dell'ordine di S. Vladimiro*»²⁶¹.

Si sollevano, in quell'estate anche la Valcamonica, in particolare i borghi montani di Ponte di Legno e di Vezza d'Oglio, dove le autorità comunali sono costrette alla fuga e gli archivi sono dati alle fiamme²⁶²; in queste località, poste nelle vicinanze del passo del Tonale, si spingono pure le compagnie di *Schützen* di Hofer giunte dal Trentino a dare manforte agli insorgenti. Insorge pure la Valtrompia — dove ricompare uno dei capi dell'insorgenza del “Viva San Marco”, esplosa già nel 1797 dopo la caduta della Repubblica di Venezia, don Andrea Filippi —, ma anche Feltre e Belluno, luoghi in cui s'addentrano reparti dell'esercito austriaco provenienti dalla Carinzia.

Altre ribellioni avvengono un po' dappertutto. Nel Veronese, a Villafranca, a Legnago, a Lonigo, Bovolone, Zevio; nel Vicentino, a Bassano, a Thiene e ad Asiago, dove sono uccise circa venti di persone²⁶³, Recoaro, Valdagno, Schio; in quest'ultima località, ricompaiono gli stendardi imperiali e veneti²⁶⁴; nel Padovano a Este, Cittadella, Ospedaletto²⁶⁵. Rovigo, è occupata per quattro giorni da briganti e contadini: vengono liberati i prigionieri, razziate armi e vettovaglie, taglieggiati gli ebrei, imposti tributi; la città è poi riconquistata dal generale italico Luigi Peyri (1758-1822)²⁶⁶; sempre nel Polesine moti popolari sono segnalati a Stanghella, a Grignana, Boaro, Grignano, Occhiobello.

Nel Basso Po, Ferrara è cinta d'assedio dai rivoltosi dei dipartimenti del Veneto per dieci giorni e sarà liberata da una colonna — «*guardia nazionale, gendarmeria e guardia di finanza italiane e di truppe regolari francesi*»²⁶⁷ — comandata dal generale polacco Józef Grabinski (1767-1835) e di Peyri²⁶⁸; a Bondeno e a Sermide, rispettivamente dei dipartimenti del Basso Po e del Mincio — in questo, insorgono anche i centri di Ostiglia e Revere —, si deve «[...] *concordare un'azione comune di polizia militare per avere ragione dei ribelli*»²⁶⁹, coinvolgendo nella repressione anche le forze del Dipartimento del Panaro. Il Dipartimento del Reno è in letteralmente in fiamme; a Bologna la Guardia Nazionale respinge a fatica le «[...] *turbe d'insorgenti, giunte indisturbate e in pieno giorno sotto le mura della città*»²⁷⁰; altri centri sono in rivolta: Cento, Minebriò, Budrio, Galliera, Castel San Pietro, Imola, Porretta, San Giovanni in Persiceto, Castiglione dei Pepoli e altri villaggi.

Nel Dipartimento del Panaro l'insurrezione tocca Spilamberto, Bazzano, Sassuolo e Vignola; qui sono «[...] *gettate dai balconi e incendiate tutte le carte degli archivi e imposti tributi in denaro a diverse personalità*»²⁷¹.

²⁵⁹ Cfr. G. SPINI, *op. cit.*, p. 72 e p. 80.

²⁶⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 72-73.

²⁶¹ G. MAROCCO, *op. cit.*, p. 181.

²⁶² Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 338.

²⁶³ Cfr. *ibid.*, p. 337.

²⁶⁴ Cfr. O. SANGUINETTI, *Le insorgenze nel territorio del Regno d'Italia e la “calda estate” del 1809*, cit., p. 287.

²⁶⁵ Per un'analisi più particolareggiata dell'insorgenza in questi territori, cfr. ETTORE BEGGIATO, *1809: l'insorgenza veneta. La lotta contro Napoleone nella Terra di San Marco*, Editrice Veneta, Vicenza 2007. Questo volume — «[...] *non esente da venature neo-legittimistiche e neo-identitarie*» (O. SANGUINETTI, *Le insorgenze nel territorio del Regno d'Italia e la “calda estate” del 1809*, cit., pp. 287-288, nota 13) — presenta molte testimonianze di cronisti dell'epoca, pregevoli schede su alcuni protagonisti e un'apprezzabile bibliografia.

²⁶⁶ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 337.

²⁶⁷ E. PIGNI, *Grabinski, Giuseppe*, in *Enciclopedia Treccani*, alla pagina <http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-grabinski_%28Dizionario_-Biografico%29/>.

²⁶⁸ Cfr. *ibidem*.

²⁶⁹ *Ibidem*.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Ibidem*.

Nelle Marche, cioè nei dipartimenti del Metauro, del Tronto e del Musone — terra dove l'Insorgenza nel Triennio è scoppiata in maniera estesa, organizzata e prolungata²⁷² —, nel 1808, pochi mesi dopo l'annessione al Regno, si verificano sommosse dai caratteri a volte prossimi a quelli del brigantaggio, come a Roccacontrada, a Staffolo, a Sassoferrato, a Forte e a Montegallo²⁷³, mentre, nell'agosto dello stesso anno, «[...] nei territori di Fabriano e Pergola, [...] la direzione [è] assunta dal medico Luigi Massa e dai conti Ilario e Stefano della Genga, già capi-massa nel 1799»²⁷⁴.

Nei mesi primaverili del 1809 le autorità dei dipartimenti del Musone e del Tronto scoprono un vasto piano insurrezionale estesa al Teramano e al Fermano: collegata allo sbarco di truppe inglesi — mai peraltro avvenuto —, l'insorgenza, prevista per l'11 maggio, giorno della festa dell'Ascensione, fallisce; tuttavia «[...] i gruppi armati [tentano] di assalire, senza successo, Ascoli»²⁷⁵. A capo della trama cospirativa vi è «[...] Giacomo Costantini (1780-1809), anch'egli chiamato "Sciabolone" come il più noto padre Giuseppe (1758-1808), già capo-massa nel 1798-1799, difensore di Civitella nel 1806, che in seguito [passerà] al fronte napoleonico»²⁷⁶. In questi territori sconfinano e si aggregano alla sommosa pure gli insorgenti nel Regno di Napoli operanti negli Abruzzi²⁷⁷. La fucilazione di Costantini determina molte spaccature nei vari gruppi e, sostanzialmente, il dissolvimento degli insorgenti nella deriva del brigantaggio²⁷⁸.

5.2 La repressione napoleonica

Le direttive che Bonaparte, impegnato in Germania nella guerra contro la Quarta Coalizione (1806-1807), dà per reprimere la ribellione sono le stesse che ha impartito a Junot per "normalizzare" la situazione a Parma e a Piacenza: il Re d'Italia invita de Beauharnais e gli ufficiali italiani — oltre ai citati Polfranceschi, Peyri, Pino, Grabinski, si distinguono Antonio Bonfanti (1768-1851), il còrso Pasquale Antonio Fiorella (1752-1818) e Paul Grenier (1768-1827) — a comportarsi secondo le modalità da lui già impiegate a Binasco, piccolo borgo del Pavese, nel maggio 1796 di fronte a una prima insorgenza contadina: dare un esempio al popolo, bruciando i villaggi, procedendo a fucilazioni indiscriminate²⁷⁹. È un metodo di governo, il suo metodo — conservare il potere terrorizzando i nemici —, sempre applicato nei territori europei occupati dai suoi eserciti, dal Portogallo alla Germania, dal Regno d'Italia al Regno di Napoli. Egli, dettando a Junot la tattica da adottare, infatti gli comunica: «[...] Credete alla mia vecchia esperienza degli italiani: non risparmiate nessuno»²⁸⁰. Lo stesso sistema repressivo è usato nel 1809 nelle Calabrie dal generale francese Charles Antoine Manhès (1777-1854), al servizio di Murat, quando fa pubblicare in ogni comune le liste degli insorgenti e ordina ai cittadini di ucciderli o imprigionarli, di punire con la morte ogni rappor-

²⁷² Cfr. S. PETRUCCI, *Le insorgenze antifrancesi nelle Marche (1797-1799)*, prefazione di O. Sanguinetti, Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana, Fabriano (Ancona) 2003.

²⁷³ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 336-337.

²⁷⁴ S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 273.

²⁷⁵ *Ibidem*.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 337.

²⁷⁸ Cfr. S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, cit., p. 273

²⁷⁹ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 345.

²⁸⁰ NAPOLEONE BONAPARTE, *Lettera al generale Junot del 7 febbraio 1809*, *ibidem* [trad. mia].

to con gli stessi, anche fra moglie e marito, fra genitori e figli e tra fratelli²⁸¹; «[...] *al qual metodo Manhès deve d'aver distrutto 4000 briganti in poco meno di quattro mesi*»²⁸².

E dove è insufficiente l'azione militare sul campo di battaglia, spesso seguita dalle rappresaglie verso i paesi e i cittadini inermi, a completare l'opera repressiva è pronta la magistratura militare. Le commissioni militari andranno per le spicce, come a Bologna nel 1802 durante la Repubblica Italiana, quando il generale Achille Fontanelli (1775-1838), chiamato a presiedere una commissione militare straordinaria per giudicare i responsabili della rivolta del mese luglio — nata, oltre che dalla crisi economica, dalla «[...] *“rabbia popolare” contro i francesi*»²⁸³ e dall'attività terroristica di alcuni giacobini radicali²⁸⁴ — commina, «[...] *pene severissime e [dà] il destro al governo d'infierire [anche] contro i superstiti giacobini*»²⁸⁵.

Dopo l'insorgenza del 1809, l'attività di queste commissioni militari speciali è veramente intensa e dura quasi fino al 1811, con decine e decine di condanne a morte, per ghigliottina o fucilazione, eseguite anche nel 1812, e centinaia e centinaia di anni di carcere comminati ai rivoltosi²⁸⁶. Nel Dipartimento del Reno, sono giustiziati ventinove insorgenti, fra cui due sacerdoti, e uno dei responsabili della sollevazione popolare, Prospero Baschieri (1781-1809)²⁸⁷, dall'altissima statura; due dei suoi compagni — tali Zarri, detto “Baciulla” e Fortuzzi²⁸⁸ — sono giustiziati nel marzo 1810 sulla piazza Maggiore di Bologna e le loro teste vengono esposte al pubblico «[...] *sul palco della ghigliottina*»²⁸⁹. A Verona, nel luglio 1809, salgono sul patibolo in tredici, fra cui insorgenti implicati nei fatti di Lonigo (Vicenza); a Ferrara, nell'ultima settimana di agosto del 1809, sono comminate tredici condanne alla pena capitale. Il capo di un gruppo di un centinaio di montanari insorti nel Modenese, Giuseppe Muzzarelli, detto “Comini”, è decapitato sulla piazza principale di Modena nel 1812. Nei dipartimenti delle Marche, vengono eseguite ventisei condanne a morte: cinque ad Ascoli Piceno nell'ottobre del 1808; dodici a Fermo nel mese di novembre, e nove a Macerata nel maggio del 1809. In Istria, a Rovigno, nell'ottobre del 1809, sono fucilati nove insorgenti, e a Trieste, città colpita anche da una pena pecuniaria, è portato al patibolo un chirurgo²⁹⁰.

A situazione ormai “normalizzata”, nei dipartimenti italiani—l'azione delle commissioni militari non si è ancora conclusa, rimanendo in attesa — i dati sono del novembre del 1809 — di essere giudicati ancora circa millecinquecento presunti insorgenti²⁹¹.

Il 14 ottobre 1809 viene firmata la pace di Schönbrunn fra Napoleone e Francesco I di Asburgo-Lorena (1768-1835)²⁹² — sconfitto dalla *Grande Armée* a Wagram, nei pressi di Vienna —, con la quale viene ceduto alla Baviera il Salisburghese in cambio del Trentino e di tutto il Tirolo, Alto Adige compreso, che vengono annessi al Regno d'Italia. Protettosi in tal modo sul versante del nord-est alpino, ora de Beauharnais può pensare a sedare l'insurrezione di Hofer. Al riguardo si rivela

²⁸¹ Cfr. PIETRO COLLETTA (1775-1831), *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, 2 voll., Tipografia del Progresso, Firenze 1849, vol. II, p. 88.

²⁸² CESARE LOMBROSO (1835-1909), *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria. Cause e rimedi*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1897, p. 215.

²⁸³ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 346.

²⁸⁴ Cfr. *ibidem*.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ Cfr. *ibid.*, p. 347.

²⁸⁷ Su di lui cfr. F. M. AGNOLI, *Prospero Baschieri. Un eroe dell'insorgenza padana. 1809-1810*, Tabula Fati, Chieti 2002.

²⁸⁸ Cfr. VALERIO MONTANARI e CARLO GARULLI, *Castel Maggiore tra storia e memoria*, Pendragon, Bologna 2007, p. 69. Nelle pagine precedenti sono narrate alcune delle imprese della grossa banda d'insorgenti capitanata da Baschieri.

²⁸⁹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 348.

²⁹⁰ Per tutte queste notizie, cfr. *ibid.*, pp. 346-349.

²⁹¹ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 348.

²⁹² Rinunciando al titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero, Francesco II d'Asburgo-Lorena acquisisce il nome di Francesco I Imperatore d'Austria.

particolarmente incisiva l'azione militare condotta da Peyri, che, dopo aver sbaragliato gli insorgenti a Ferrara e a Rovigo, con una campagna iniziata verso la fine di settembre del 1809 e terminata nei primi giorni di novembre — quindi in poco più di un mese —, riconquista il Trentino e l'Alto Adige, occupa Bolzano e le altre valli alpine, «[...] dove l'insorgenza [conta] veri e propri baluardi»²⁹³. La fucilazione di Hofer, avvenuta a Mantova il 20 febbraio 1810, su perentorio ordine di Bonaparte a de Beauharnais²⁹⁴, sancisce il successo della repressione operata nel Trentino e nel Tirolo e costituisce un monito a tutti i ribelli.

Riportata la pace, l'Imperatore, può permettersi di essere anche clemente nei confronti degli italiani: ci sarà l'amnistia, i renitenti e i disertori poco compromessi nell'insorgenza saranno «[...] internati nei depositi militari, o arruolati di nuovo nell'esercito, o rispediti nei luoghi d'origine sotto la sorveglianza della gendarmeria»²⁹⁵.

²⁹³ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 339.

²⁹⁴ Cfr. F. M. AGNOLI, *Guida introduttiva alle Insorgenze Contro-Rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico (1796-1815)*, cit., p. 29.

²⁹⁵ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 349.

III. LA FINE DEL REGNO D'ITALIA

Schönbrunn, il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Asburgo-Lorena (1791-1847), figlia Francesco I, nell'aprile 1810, e la nascita, nel marzo 1811, di un figlio, Napoleone Francesco (1811-1832), subito proclamato — sull'esempio del Sacro Romano Impero di nazione tedesca — Re di Roma²⁹⁶, segnano il vertice del potere napoleonico e sembrano sancire «[...] *l'indissolubilità dell'alleanza tra l'antica dinastia imperiale e il nuovo potere di Francia e risospingere Napoleone verso la Penisola iberica e il Mediterraneo nel proposito di regolare i conti con gli inglesi*»²⁹⁷. Inoltre, la decisione del sovrano austriaco di rinunciare, fin dall'agosto 1806, al titolo di sacro romano imperatore è il riconoscimento ufficioso che il vero erede di Carlo Magno ha la sua residenza a Parigi e non più a Vienna²⁹⁸. Ma la sua egemonia europea non potrà durare a lungo.

1. *La disfatta della Grande Armée*

Il blocco continentale non ha fiaccato la Gran Bretagna; la Russia, che, dopo gli accordi di pace di Tilsit ha aderito al blocco, constatando di non averne ricevuto beneficio commerciale, si apre a forme di commercio più concorrenziali²⁹⁹, suscitando le rimostranze di Parigi, che, d'ora in poi, comincerà a vedere nello zar Aleksandr I Pavlovič Romanov (1777-1825) il nemico «[...] *da sconfiggere ed umiliare per tenere serrate le file di quanti avrebbero dovuto combattere l'Inghilterra*»³⁰⁰.

L'Imperatore dei Francesi, pur essendo impegnato in Spagna, riesce a radunare sul territorio germanico un esercito di quasi settecentomila uomini, alla composizione del quale giunge un consistente aiuto dal Regno d'Italia e dal Regno di Napoli. I due Stati mettono a disposizione anche «[...] *i rispettivi governanti, ossia Gioacchino Murat, posto al comando dell'intera cavalleria ed Eugenio di Beauharnais, cui [viene] invece affidato il comando di tre divisioni*»³⁰¹. L'attacco alla Russia inizia nel giugno 1812 e a settembre le truppe imperiali entrano in Mosca, devastata dagli incendi appiccati dalle truppe russe in ritirata. L'arretramento dei russi e un precoce inverno sconvolgono i disegni di Napoleone, che è costretto a ritirarsi sotto la sferza del gelo e delle intemperie, subendo continui attacchi da parte dei cosacchi e di insorgenti. A dicembre, avuta notizia del tentativo di colpo di Stato orchestrato dal generale Claude François de Malet (1754-1812) per ristabilire un regime repubblicano, l'Imperatore rientra a Parigi, affidando il comando di quanto rimane della *Grande Armée* a Murat. Questi, tuttavia, temendo che una sconfitta militare di grande portata, come quella che si sta profilando, possa sconvolgere tutti gli Stati dell'Impero, decide di rientrare a Napoli, dove prevede un attacco inglese dalla Sicilia — ma pure con il desiderio di intavolare trattative con il nemico pur di salvare il trono —, e di lasciare il comando a lui affidato a de Beauharnais³⁰². Il distacco fra Napoleone e il cognato sembra definitivo: a differenza del principe Eugène, che ricorre-

²⁹⁶ Designato dal padre come erede al trono con il nome di Napoleone II, all'età di tredici anni Napoleone Francesco viene condotto a Vienna dai nonni materni, che gli cambiano il nome in Francesco Giuseppe Carlo e gli danno il titolo di duca di Reichstadt, in Boemia.

²⁹⁷ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 143.

²⁹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 73.

²⁹⁹ Cfr. *ibid.*, p. 143.

³⁰⁰ *Ibidem.*

³⁰¹ *Ibid.*, p. 144.

³⁰² Cfr. *ibidem.*

rà a una leva anticipata pur di fornire all'imperatore forze fresche, allestendo un esercito di cinquantamila uomini, Murat si rifiuterà di dargli aiuti in uomini e armi e d'intervenire in soccorso del Regno d'Italia attaccato a est da forze austriache.

Ritornato sul campo di battaglia in Germania per affrontare gli eserciti della Sesta Coalizione (1813-1814), Bonaparte, fra il 16 e il 19 ottobre 1813, è sconfitto a Lipsia, in Sassonia. Come conseguenza, mentre l'Imperatore con le residue forze ritorna sul territorio francese, de Beauharnais abbandona le Province Illiriche e si attesta, in un primo tempo, sull'Isonzo, per poi arretrare gradualmente, sulla linea di difesa del fiume Mincio, incalzato dalle truppe del feldmaresciallo Heinrich Johann Bellegarde (1756-1845)³⁰³, succeduto al generale Johann von Hiller (1754-1819)³⁰⁴, al comando di tutte le truppe austriache sul fronte italiano. Il principe Eugène fronteggia la nuova situazione mettendo in atto un dispositivo difensivo centrato sulle fortezze di Peschiera, di Mantova e di Legnago, che sbarrano la via di Milano³⁰⁵.

Nel frattempo, Murat, stretta, il 18 gennaio 1814, un'alleanza con l'Austria, s'impadronisce di Roma, occupa Ancona e Bologna, candidandosi a futuro sovrano di un territorio inglobante il Regno di Napoli e il Regno d'Italia: ma, non avendo l'appoggio dell'Inghilterra, che non gli vuole riconoscere il possesso della Toscana, egli decide di risalire verso il nord, schierandosi a battaglia sul Mincio contro le truppe di de Beauharnais e a Reggio Emilia. Sulle sponde del fiume, le armate austriache e italiane, l'8 febbraio 1814, si fronteggiano in un aspro combattimento; le truppe di Bellegrade sono costrette a ritirarsi sulla sponda sinistra dell'Adige e rinunciano a ogni altra offensiva. Non approfitta della situazione favorevole il Viceré, il quale non insegue il nemico e sancisce così una situazione di stallo, mantenendo, tuttavia, unite al territorio del Regno Venezia e le tre fortezze e conservando, quindi, il Nord Italia nell'ambito geopolitico dell'Impero Francese. Si rifiuta invece di obbedire all'ordine impartito dal patrigno il 17 gennaio, di ritirarsi in Francia con le migliori forze dell'esercito italiano³⁰⁶.

Murat, rimasto ai margini della battaglia — forse perché spinto dal desiderio di non fare combattere italiani contro italiani, oppure, per calcolo politico, dalla volontà di non inimicarsi definitivamente gli italiani, continuando a coltivare la speranza di vedere, in un futuro non lontano, la Penisola unita attorno alla propria persona — si spinge con l'esercito napoletano fino a Piacenza.

2. Riesplodono il malcontento e l'insorgenza

Mentre il Viceré è impegnato in guerra, all'interno del Regno dilagano il disordine e il caos, anche dal punto di vista amministrativo³⁰⁷. Esso appare «[...] un paese in cui [bivaccano], come su una terra di conquista, ben due eserciti, uno nazionale ed uno straniero, e torme di alti funzionari ben pagati, onorati e titolati, percorso da una guerriglia, [...] con autorità periferiche e subalterne di dubbia fedeltà al regime, [...] qua e là in combutta col clero refrattario, [...] le campagne ostili o

³⁰³ Cfr. *ibid.*, p. 145.

³⁰⁴ L'alto ufficiale austriaco, sebbene mai sconfitto sul territorio italiano dall'esercito di de Beauharnais, è accusato di aver adottato una strategia militare attendista e poco incisiva.

³⁰⁵ Cfr. *Caduta del Regno d'Italia*, nell'ampia e dettagliata scheda di Wikipedia, alla pagina <http://it.wikipedia.org/wiki/Caduta_del_Regno_d%27Italia>.

³⁰⁶ Cfr. *ibidem*.

³⁰⁷ Sul crollo del Regno d'Italia, cfr. il sempreverde REUBEN JOHN RATH (1910-2001), *The Fall of the Napoleonic Kingdom of Italy (1814)*, Columbia University Press, New York 1941; nonché IDEM, *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia, 1814-1815*, University of Texas Press, Austin 1969; e JOSEPH ALEXANDER VON HELFERT (1820-1910), *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814*, trad. it., Zanichelli, Bologna 1894.

*indifferenti, [...] una coscrizione che [svuota] il contado delle braccia più valide»*³⁰⁸. Le leve militari straordinarie si susseguono, i tumulti interessano anche i centri urbani, causa anche una diffusa carestia — aumentato il prezzo del grano, molti prodotti scarseggiano e sono dirottati verso la Francia e altri territori dell'Impero³⁰⁹ —; il basso clero si rifiuta di dar lettura, nelle chiese, delle lettere pastorali dei vescovi, che a loro volta riprendono i parroci disobbedienti³¹⁰; torna a diffondersi la guerriglia nelle valli alpine — con un massiccio confluire di coscritti nelle bande già organizzate, in Alto Adige, in Valtellina, in Valcamonica e in Valchiavenna³¹¹ —, nell'Oltre Po, nei dipartimenti periferici, come a Sarsina, nel Dipartimento del Rubicone. E mentre a Rimini avviene un tentativo d'insorgenza — i cui capi, Pietro Urbani e Matteo Fabbri, scoperti e processati, nel marzo del 1813 subiranno una condanna a dieci anni di carcere³¹² —; a Milano, la capitale, vengono diffusi «[...] epigrammi satirici e [compaiono] iscrizioni murarie con allusioni sarcastiche e mordenti»³¹³ nei confronti dell'imperatore e dei “collaborazionisti”³¹⁴.

2. Il ruolo politico delle società segrete

In tale situazione, l'azione politica contro il cesarismo bonapartista, con motivazioni politiche e ideologiche assai differenziate, si rafforza e viene per lo più svolta attraverso le associazioni segrete. Alcune di esse sono orientate alla condanna dell'esperienza napoleonica e fautrici di un ritorno ai governi prerivoluzionari, magari purificati dalle politiche giurisdizionalistiche e regalistiche proprie dei dispotismi “illuminati”. È questo l'orizzonte politico di gran parte dei cattolici — che dopo la Rivoluzione iniziano a essere distinti dal cittadino *tout court* —, cioè di quella parte del mondo aristocratico e borghese che frequenta ambienti come quello delle Amicizie cristiane, fondate dal venerabile Pio Bruno Lanteri O.M.V. (1759-1830)³¹⁵.

Altri, nonostante l'ormai evidente dissoluzione dell'Impero Francese, vogliono invece la riaffermazione delle istanze nazionalistico-patriottiche, fomentate prima dal bonapartismo, anche se poi soffocate dall'autoritarismo della sua fase imperiale. Questi gruppi, che si differenziano «[...] in sette di varia ispirazione ideologica»³¹⁶, accolgono al proprio interno nobili e borghesi di orientamento democratico-costituzionale, «[...] d'ispirazione liberale [e sono] fautrici di una costituzione di tipo inglese»³¹⁷. In un primo tempo tali ambienti appoggiano Napoleone e de Beauharnais. D'ispirazione più democratico-radicale sono la Filadelfia, diffusa in tutta Europa e penetrata anche nelle logge massoniche del Regno; l'Adelfia, in cui confluiscono “giacobini” e “rivoluzionari di professione” come Filippo Buonarroti (1761-1837)³¹⁸ e Luigi Angeloni (1759-1842) e gli *ex mem-*

³⁰⁸ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 349.

³⁰⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 349-350.

³¹⁰ Cfr. *ibid.*, p. 350.

³¹¹ Cfr. VITTORIO ADAMI (1869-1944), *1813-1814. Anni di guerra in Valtellina e Valcamonica*, Premiata Tipografia Pontificia ed Arcivescovile S. Giuseppe, Milano 1929; e G. SPINI, *op. cit.*, pp. 77-79.

³¹² Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 350.

³¹³ *Ibid.*, p. 351.

³¹⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 351-353.

³¹⁵ Fra le numerose opere dedicate a questa forma di associazionismo cattolico — che lo storico Gabriele De Rosa (1917-2009) colloca alle origini del movimento cattolico laicale in Italia (cfr. IDEM, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, 2^a ed., Laterza, Roma-Bari 1996) —, attiva nell'Italia settentrionale fra il periodo “giuseppino” e la Restaurazione, cfr. CANDIDO BONA, I.M.C. (1923-2014), *Le “Amicizie”, società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.

³¹⁶ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 354.

³¹⁷ *Ibidem.*

³¹⁸ Filippo Buonarroti, toscano naturalizzato francese, dopo essere vissuto in Corsica e a Parigi, diventa un autentico professionista della cospirazione. Al seguito dell'*Armée d'Italie*, è nominato commissario rivoluzionario a Oneglia, nella Liguria occidentale, conquistata dai francesi nel 1794. Sarà anche implicato nella fallita Congiura degli Eguali del

bri della Società dei Raggi; e, infine, la Carboneria, nata nel Regno di Napoli, che compare in Lombardia verso il 1809 «[...] per consolidarsi in una “tela al principio del 1814”»³¹⁹. Setta «[...] nazionalista e democratica per eccellenza»³²⁰, in essa convergono gli ultimi rappresentanti del giacobinismo radicale, «[...] repubblicani, puri ed austeri, [...] sorvegliati blandamente dal governo, che, nel fondo li riteneva innocui e sognatori»³²¹.

Critici verso queste sette sono gli appartenenti alla società degli Italici Puri, «[...] tra cui [Federico] Confalonieri [(1785-1846)], [Benigno] Bossi [(1788-1870)], [Giuseppe] Taverna [(1754-1833)], [Alfonso] Castiglioni [(1756-1834)]»³²², che, dopo aver sperato in una evoluzione liberale del regime napoleonico, credono in un’Austria costituzionale e sono sostenuti dal plenipotenziario britannico lord William Bentinck (1774-1839), che, sbarcato a Livorno con forze della marina di Sua Maestà, costringendo il generale Giuseppe Lechi ad abbandonare la città, diffonde un proclama a tutti gli italiani, spronandoli a perseguire quegli ideali patriottici e indipendentistici, che avrebbero influenzato poi tutte le società segrete pre-unitarie³²³.

3. La sconfitta militare e le manovre politico-diplomatiche

Occupata Parigi dalle forze della Quinta Coalizione alla fine di marzo del 1814, Bonaparte, con il trattato firmato a Fontainebleau l’11 aprile dello stesso anno, accetta di ritirarsi all’isola d’Elba. De Beauharnais, quattro giorni dopo, firma un armistizio con l’Impero austriaco a Schiarino Rizzino, nei pressi di Mantova — convenzione che prevede, fra l’altro, il rimpatrio dei reparti francesi e il mantenimento dell’esercito del Viceré sul territorio non ancora occupato dagli austriaci —, frustrando in tal modo i disegni egemonici di Murat³²⁴.

La caduta di Napoleone fa ritenere a Melzi d’Eril — ora guardasigilli della Corona e capo del partito filo-francese — che, per mantenere in vita il Regno, sia opportuno investire formalmente de Beauharnais del titolo di Re d’Italia, e che esso debba essere riconosciuto per via costituzionale, dal Senato e dai Collegi elettorali³²⁵. Questa intenzione viene comunicata al principe Eugène con una missiva dell’11 aprile; il Viceré, a sua volta, invia presso Melzi d’Eril il conte Étienne Pierre Mejan (1766-1846), proprio segretario particolare. Di questo incontro, avvenuto il giorno 15 aprile, non rimane nulla di scritto; pertanto non è dato di sapere il pensiero di de Beauharnais sulla proposta, anche se è possibile ipotizzare un accordo fra i due e che nell’incontro si siano discussi e programmati i passi costituzionali da compiere. Chi invece sostiene che, questa, è stata una iniziativa perso-

maggio del 1796, organizzata da François-Noël “Gracchus” Babeuf (1760-1797) contro il Direttorio. Alla caduta di Napoleone si distinguerà nell’organizzazione delle società segrete unitarie in Italia.

³¹⁹ C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 355.

³²⁰ *Ibidem*.

³²¹ *Ibid.*, p. 353.

³²² *Ibid.*, p. 355.

³²³ Cfr. *ibidem*.

³²⁴ Murat in seguito dichiarerà nuovamente guerra all’Austria, ma verrà sconfitto a Tolentino (Macerata) il 2 maggio 1815. Egli giocherà l’ultima carta, indirizzando da Rimini, il 12 maggio, un proclama agli italiani — falsamente datato 30 marzo 1815 — in cui si presenterà come alfiere dell’indipendenza dell’Italia. La firma, nello stesso mese, del trattato di Casalanza con i generali austriaci, sancirà la perdita del suo trono, a favore del legittimo sovrano Ferdinando IV di Borbone. Fuggito Napoleone dall’isola d’Elba, Murat, rifugiatosi in Provenza, durante i Cento Giorni offrirà al cognato il proprio aiuto, che sarà comunque rifiutato. Dopo la disfatta di Waterloo, in Belgio, del 18 giugno 1815, deciderà, di ritirarsi in Corsica, da dove, alla testa di un esiguo numero di fedeli soldati, sbarcherà in Calabria, nella speranza di riacendere i vecchi entusiasmi rivoluzionari e di raccogliere forze per marciare su Napoli. Sarà invece intercettato dalla gendarmeria borbonica a Pizzo Calabro (Vibo Valentia). Subito processato, subirà la fucilazione nella stessa località il 13 ottobre 1815.

³²⁵ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L’Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., pp. 147-149.

nale di Melzi d'Eril fa esclusivo riferimento a una lettera del 20 aprile scritta da Mejan al conte Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831), nella quale «[...] riferendosi al menzionato incontro del 15, il segretario di Eugenio definiva il duca di Lodi “...il più falso e il più spregevole degli uomini”»³²⁶. Fatto sta che la sera del 16 il guardasigilli scrive una lettera al conte Antonio Veneri (1741-1820), presidente del Senato, chiedendogli la convocazione dell'assemblea per il giorno successivo, al fine dell'attribuzione del titolo di Re d'Italia a de Beauharnais³²⁷.

Non potendo essere presente alla seduta per un attacco di gotta, Melzi d'Eril, il 17 aprile 1814, invia al Senato riunito una nota³²⁸ con allegata la delibera da adottare³²⁹, che il Senato stesso, il medesimo giorno, modifica, deliberando di inviare una deputazione a Parigi³³⁰ per trattare con le forze della coalizione vincente, non facendo menzioni della nomina di de Beauharnais a Re d'Italia, ma esprimendo semplicemente «[...] i sentimenti di ammirazione del Senato per le virtù del Principe Viceré, e della sua riconoscenza per il di lui governo»³³¹.

Membri della delegazione, eletti nel corso della seduta, sono Guicciardi, Luigi Castiglioni (1757-1832) e Carlo Testi (1763-1848), che rinuncerà all'incarico per motivi di salute³³². I due, invece di recarsi subito a Parigi, sentito Melzi d'Eril, decidono di portarsi a Mantova presso il quartier generale austriaco, per poi rientrare in Milano, suscitando aspre reazioni. L'iniziativa trova la netta opposizione degli Italici puri e dell'aristocrazia lombarda di più antica data — critica verso l'élite di governo, formata da cispadani che godono la fiducia del Viceré³³³ —, che, pur di impedirlo, fra il 19 e il 20 aprile 1814, provocano una sommossa nel centro di Milano.

4. La rivolta di Milano e l'uccisione del ministro Prina

La folla dopo aver rumoreggiato e protestato, davanti al palazzo in cui sono riuniti i senatori, «[...] nel primo pomeriggio, si porta davanti alla dimora del ministro»³³⁴ conte Giuseppe Prina. Fattolo uscire dal palazzo, il responsabile delle Finanze del regno viene colpito «[...] da mazze e bastoni, anche da ombrelli di seta (la giornata è piovosa). Non è un particolare da poco: gli ombrelli di seta li portano solo gli aristocratici e questo indica una loro partecipazione diretta»³³⁵. Inutilmente il generale Peyri si lancia in mezzo alla folla in uniforme e tenta di salvarlo; «[...] nulla [ottiene] se non qualche momento di sospensione, e [termina] col farsi strappare le fibbie d'oro dalle scarpe e

³²⁶ *Caduta del Regno d'Italia*, cit.

³²⁷ Cfr. *ibidem*.

³²⁸ Cfr. *Messaggio del duca di Lodi, Cancelliere guardasigilli della Corona* [datato 17 aprile 1814], in LEOPOLDO ARMAROLI (1766-1843), *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814*, in TOMMASO CASINI (1859-1917) (a cura di), *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814. Relazioni storiche di Leopoldo Armaroli e Carlo Verri* [(1743-1823)], Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1897, pp. 5-93 (pp. 49-50).

³²⁹ Cfr. *Progetto di deliberazione del Senato, unito al messaggio del Duca di Lodi*, *ibid.*, pp. 30-32; nonché G. G. [incognito], *Lettera sulla seduta del Senato del Regno d'Italia tenuta a Milano il 17 aprile 1814 coi rispettivi documenti*, Stamperia Vitarelli, Venezia 1814.

³³⁰ Cfr. *Decreto adottato dal Senato* [in data 17 aprile 1814], *ibid.*, pp. 32-33; nonché *Memoria data alla Reggenza del governo provvisorio di Milano, dal Conte Guicciardi Cancelliere del Senato del Regno d'Italia* [datata 29 aprile 1814], *ibid.*, pp. 64-69; e C. VERRI, *Sugli avvenimenti di Milano 17-20 aprile 1814*, in T. CASINI (a cura di), *op. cit.*, pp. 97-162 (p. 116).

³³¹ *Decreto adottato dal Senato* [in data 17 aprile 1814], *cit.*, p. 53; cfr. anche C. VERRI, *op. cit.*, p. 132.

³³² Cfr. L. ARMAROLI, *op. cit.*, p. 60.

³³³ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, *cit.*, p. 122. Sulla massiccia presenza nell'apparato statale di funzionari di stranieri e non lombardi, che fomenta il malcontento nel ceto aristocratico di Milano, e sull'esultanza dei nobili milanesi all'annuncio dell'entrata in Parigi delle armate della coalizione antifrancesa, cfr. anche L. ARMAROLI, *op. cit.*, pp. 8-9.

³³⁴ P. CIRRI, *op. cit.*, p. 43.

³³⁵ *Ibidem*.

le catene degli orologi»³³⁶. Il corpo di Prina, «[...] unica vittima [...] del tumulto»³³⁷, viene oltraggiato dalla folla impietosa: portato davanti alla Direzione del Demanio, «[...] dove c'è l'ufficio della carta bollata, gli riempiono la bocca con la carta da bollo»³³⁸.

5. Speranze di autonomia lombarda e missioni presso i vincitori

La partecipazione del ceto nobiliare alla rivolta popolare, sembra esser avvalorata dal comportamento della folla stessa che, dopo il tumulto, invoca la restituzione delle cariche di governo «[...] alla buona aristocrazia milanese»³³⁹. E mentre il Senato si scioglie, il consiglio comunale di Milano, per evitare vuoti di potere, convoca «[...] di sua autorità i collegi elettorali»³⁴⁰ e decide di nominare una «[...] Reggenza nella quale, con l'eccezione del generale Pino, trovano posto i migliori esponenti del tradizionale patriziato milanese»³⁴¹; così «[...] ai sei ministri tutti emiliani formalmente in carica, ma presto costretti alla fuga, si [sostituiscono] dei milanesi soltanto e tutti esponenti del tradizionale ceto di governo della Lombardia d'Antico Regime»³⁴². Gli «[...] "esteri" di Modena, di Reggio, di Bologna e dei dipartimenti non lombardi [se ne vanno] alla chetichella dalla città, di cui fino a un paio di mesi prima [hanno rappresentato] parte cospicua dell'establishment di governo»³⁴³.

Il 22 aprile, si riuniscono i Collegi elettorali, rappresentativi di Milano e dei dipartimenti non occupati dalle truppe della coalizione — «[...] mai a numero maggiore di 170 [su] 1153 [...] elettori di tutto il Regno»³⁴⁴ —, i quali riconoscono l'insediamento della Reggenza Provvisoria — di cui fanno parte il «[...] generale Pino, Carlo Verri, Giacomo Mellerio [(1777-1847)], Giberto Borromei [(1751-1837)], Alberto Litta [(1759-1832)], Giorgio Giulini e [segretario tale] Bazzetta»³⁴⁵ — nominano «[...] il general Pino comandante in capo delle forze dello Stato, [sciogliono] tutti i sudditi e tutte le autorità civili e militari dal giuramento verso il sovrano»³⁴⁶, annullano la nomina della deputazione da inviare a Parigi e invitano le forze coalizzate a «[...] concorrere alla felicità del paese»³⁴⁷. Inoltre deliberano di chiedere alle potenze vincitrici il mantenimento del Regno d'Italia, con confini i più estesi possibile, da affidare a una monarchia ereditaria e a un nuovo principe, una costituzione liberale, con la separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, redatta dai Collegi elettorali, e il riconoscimento della religione cattolica, apostolica, romana come religione di Stato³⁴⁸. I Collegi inoltre autorizzano la Reggenza a nominare una commissione da inviare presso il

³³⁶ L. ARMAROLI, *op. cit.*, p. 22.

³³⁷ P. CIRRI, *op. cit.*, p. 45.

³³⁸ *Ibidem*. Sulla tragica fine del ministro, cfr. anche C. VERRI, *op. cit.*, pp. 143-145.

³³⁹ A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 122.

³⁴⁰ VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA (1913-1996), *Beauharnais, Eugène de*, in *Enciclopedia Treccani*, alla pagina <http://www.treccani.it/enciclopedia/eugene-de-beauharnais_%28Dizionario-Biografico%29/>.

³⁴¹ A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 149.

³⁴² *Ibidem*.

³⁴³ M. MERIGGI, *La società lombarda fra crisi dell'antico regime e frattura rivoluzionaria*, in R. GHIRINGHELLI e O. SANGUINETTI (a cura di), *Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese Impero e Unità. Atti del Convegno di Studio Un cattolico fra due Imperi: il conte Giacomo Mellerio (1777-1847)* [Milano 3-4 ottobre 2003], ESA. Edizioni Scientifiche Abruzzesi, Pescara 2006, pp. 19-28 (p. 23).

³⁴⁴ L. ARMAROLI, *op. cit.*, p. 35.

³⁴⁵ *Ibid.*, p. 25.

³⁴⁶ *Ibid.*, p. 29.

³⁴⁷ *Ibid.*, p. 30.

³⁴⁸ Cfr. *ibid.*, p. 30-31.

quartier generale dei vincitori³⁴⁹ nella speranza, che si rivelerà vana, di poter di negoziare con i vincitori l'indipendenza del Regno, senza escludere dei patteggiamenti per mantenere integro il territorio³⁵⁰. I delegati hanno infatti l'incarico di negoziare il mantenimento dei territori dell'ex Ducato di Modena, delle ex Legazioni, oppure di compensarne la perdita con l'acquisizione dell'ex Ducato di Parma e Piacenza o con l'accesso al mare nel Genovese, anche attraverso una striscia del territorio piemontese³⁵¹. Ora i tre organi — il Consiglio Comunale di Milano, la Reggenza e i Collegi Elettorali — sono saldamente in mano al patriziato lombardo, il cui ritorno sulla scena politica esprime «[...] una profonda avversione verso l'esperienza degli anni francesi»³⁵², ma anche una netta fiducia nei confronti di Vienna. Tant'è che accettano la convenzione stipulata il 23 aprile da de Beauharnais e da Bellegarde, che affida al feldmaresciallo imperiale Annibale Sommariva (1755-1829) il comando su tutte le autorità civili e militari e il mantenimento dell'ordine pubblico³⁵³.

De Beauharnais, avvertendo che non solo gli manca l'appoggio dell'aristocrazia, ma pure quello popolare, il 23 aprile firma a Mantova la capitolazione e, il 26, dopo aver diretto dalla città virgiliansa un proclama agli italiani e «[...] aver affidato al prefetto scettro e corona, che aveva avuto in consegna dal ministro del Tesoro»³⁵⁴, lascia la Lombardia e le Venezie al governatorato di Bellegarde — che entra in Milano il 9 maggio —, per ritirarsi a Monaco di Baviera presso i suoceri, ponendo così fine al Regno d'Italia napoleonico.

L'illusione dell'indipendenza italiana svanisce quindici giorni dopo l'arrivo di Bellegarde nella capitale del Regno: con un proclama del 23 maggio, il feldmaresciallo promulga che egli governa «[...] non più in nome delle Alte Potenze coalizzate, ma bensì per il suo sovrano e padrone l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, Milano e le annesse provincie. [Dichiara] nel tempo stesso, che da quel giorno [cessa] l'attività e l'influenza de' Collegi, non meno che del Senato e del Consiglio di Stato»³⁵⁵. Le speranze dell'aristocrazia milanese di vedersi riconosciute dall'Impero austriaco le antiche libertà, fra cui le prerogative di governo del Senato, saranno ulteriormente frustrate, quando «[...] Lord Bentinck [è] richiamato in patria, su richiesta del principe di Metternich, Lord [Robert Stewart visconte di (1769-1822)] Castlereagh si [affretta] ad allineare la politica britannica nella penisola sulle posizioni austriache»³⁵⁶. Vienna infatti è molto diffidente nei confronti del patriziato lombardo e ciò porterà al «[...] risultato della cancellazione del Regno e [alla] presa di distanze dei nuovi governanti viennesi dai suoi sogni di autogoverno»³⁵⁷. Da qui si origina il passaggio di molti esponenti dell'aristocrazia milanese — «[...] responsabili primi della battuta di arresto del processo di nazionalizzazione della Penisola»³⁵⁸ — nel campo dell'oppo-

³⁴⁹ «[Sono] nominati il conte Alberto Litta membro della Reggenza, il conte Federico Confalonieri [(1785-1846)], Giacomo Ciani [(1776-1868)], il conte Gio. Giacomo Trivulzio [(1774-1831)], Pietro Balabio capo battaglione della Guardia civica, Gio. Luca [Cavazzi] della Somaglia [(1762-1838)] presidente del Consiglio comunale di Milano, Marc'Antonio Fè [(1762-1836)] di Brescia e Serafino Sommi [(1768-1857)] di Cremona: in segretario poi della suddetta Deputazione [è] nominato Giacomo Beccaria [(1779-1854)]» [C. VERRI, *op. cit.*, p. 156].

³⁵⁰ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 150.

³⁵¹ Cfr. *ibid.*, p. 151; e *Istruzioni di S. E. Duca di Lodi, Cancelliere guardasigilli della Corona del Regno d'Italia, partecipate alli deputati del Senato, signori Conti Guicciardi e Castiglioni* [in data 18 aprile 1814] in L. ARMAROLI, *op. cit.*, p. 55.

³⁵² A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 150.

³⁵³ Cfr. L. ARMAROLI, *op. cit.*, pp. 33-37; e V. E. GIUNTELLA, *op. cit.*

³⁵⁴ ALESSANDRO GIULINI (1873-1936), *Beauharnais, Eugenio de, viceré d'Italia*, in *Enciclopedia Treccani*, alla pagina <http://www.treccani.it/enciclopedia/beauharnais-eugenio-de-vicere-d-italia_%28Enciclopedia_Italiana%29/>.

³⁵⁵ L. ARMAROLI, *op. cit.*, p. 38.

³⁵⁶ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., p. 356.

³⁵⁷ A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. 151.

³⁵⁸ *Ibid.*, p. 152.

sizione all’Austria, posizione questa che si ritrova alle origini di tanto patriottismo indipendentistico italiano dei decenni successivi — nel primo risorgimentalismo non c’è solo la nostalgia del bonapartismo, ma anche la nostalgia, letta magari con le categorie romantiche dell’epoca, per le antiche libertà — e che è in genere sottovalutata. Figura significativa di questa frangia dell’aristocrazia milanese è Luigi Porro Lambertenghi (1780-1860), il quale, nominato conte da Bonaparte e frequentatore della Corte di de Beauharnais, svanita la possibilità di ottenere da Vienna una libertà «[...] *“a guisa degli ungheresi”*»³⁵⁹, con altri membri del patriziato, quali Federico Confalonieri e il nobile piemontese Ludovico di Breme (1780-1820), e con i letterati Giovanni Berchet (1783-1851) — milanese — e Silvio Pellico (1789-1854) — saluzzese stabilitosi a Milano dal 1809 —, fonderà la rivista *Il Conciliatore*, periodico letterario e scientifico, nonché organo del liberalismo e del romanticismo lombardo, poi soppresso dalla censura austriaca nel 1819.

Il senso profondo degli avvenimenti descritti, è invece ben compreso dal membro della Reggenza Provvisoria, conte Giacomo Mellerio, uomo vicino all’Amicizia Cristiana, che, nell’agosto 1814, è nominato dal Consiglio Comunale di Milano, con il decurione Alfonso Castiglioni, deputato per la città in seno alla Commissione Centrale di Organizzazione degli Affari Italiani con sede in Vienna. In questa veste, il conte milanese auspica e sostiene la necessità di una transizione a un assetto politico che misconosca totalmente quanto la rivoluzione ha introdotto nelle istituzioni. Tuttavia deve a malincuore prendere atto che il nuovo centralismo voluto dalla Cancelleria austriaca è peggiore di quello sperimentato nel passato. Nel 1818, dopo essere «[...] *nominato vice-presidente del Regno Lombardo-Veneto, [rifiuta] l’incarico, deluso dal mancato riconoscimento della storica autonomia milanese*»³⁶⁰ e, a fine anno, presenta all’imperatore Francesco I d’Asburgo-Lorena le dimissioni³⁶¹. Convinto che il rimedio ai guasti sociali portati dalla Rivoluzione possano derivare solo dal rinnovamento delle coscienze, Mellerio si dedicherà alle opere di carità e di apostolato cristiano.

Come capita nelle circostanze storiche di passaggio da un regime a un altro, tanti fautori del precedente regime — nella fattispecie i rivoluzionari, “moderati” e radicali —, delusi, si ritirano a vita privata, abbandonando il campo politico; altri passano dalla parte del nemico che hanno combattuto, ma sono pure molti coloro che decidono di agire per tornare all’antico, sempre nel caso dei partigiani del Regno d’Italia, per perseguire l’ideale dell’unità politica del Paese. In tal caso non si tratterà solo di una nostalgia di unità, ma del desiderio di riprendere gli impulsi rivoluzionari, liberali e nazionalistici, intrinseci alle forme unitarie delle esperienze politico-istituzionali del periodo della dominazione napoleonica. Ma, visto il rovescio patito, la via prescelta sarà questa volta quella della cospirazione latomistica³⁶².

Entrano nei ranghi dell’esercito asburgico: il generale Pino, già primo capitano della Guardia Reale e grande ufficiale del Regno, dove raggiungerà il grado di feldmaresciallo; il generale Antonio Bertolotti (1775-1846), che sarà nominato comandante della Guardia Nobile lombarda a Vienna; Giuseppe Palombini (1774-1850), che sarà inquadrato con il grado di tenente maresciallo; Giovanni Villata (1777-1843), che diventerà generale della cavalleria imperiale; Luigi Mazzucchelli (1776-

³⁵⁹ M. MERIGGI, *La società lombarda fra crisi dell’antico regime e frattura rivoluzionaria*, cit., p. 23.

³⁶⁰ R. GHIRINGHELLI, *Prefazione*, in IDEM e O. SANGUINETTI (a cura di), *Il cattolicesimo lombardo tra Rivoluzione francese Impero e Unità*, cit., p. 12.

³⁶¹ Cfr. sulla figura del patrizio milanese, politico, uomo di cultura, di fede e di carità assai generosa, cfr. ANDREA BRUSTOLON, O.M.V., *Una proposta di restaurazione culturale e spirituale attraverso l’età napoleonica: l’Amicizia Cristiana*, *ibid.*, pp. 81-97; GIORGIO RUMI (1938-2010), *Religione e politica: l’arduo rapporto con l’Austria*, *ibid.*, pp. 147-150; O. SANGUINETTI, *Prime risultanze del “progetto Mellerio”*, *ibid.*, pp. 151-157; STEFANO LEVATI, *Origini, fortune e patrimonio della famiglia Mellerio*, *ibid.*, pp. 159-169; ELENA REDUZZI, *Aspetti della personalità di Giacomo Mellerio attraverso le lettere*, *ibid.*, pp. 171-183; FAUSTO RUGGERI, *Tratti della spiritualità caritativa di Giacomo Mellerio*, *ibid.*, pp. 185-190.

³⁶² Cfr. C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., pp. 261-262.

1868), che assurgerà al ruolo di «[...] *consigliere di corte a Vienna e governatore di Mantova*»³⁶³, il generale barone Camillo Gillo Rougier (1773-1852). Non sono da meno i politici. Due casi paradigmatici sono quelli di Diego Guicciardi e di Antonio Aldini. Il valtellinese, da servitore di tutti i regimi rivoluzionari, dal 1797 al 1814, si farà «[...] *sostenitore del principio della monarchia di diritto divino, appunto in quei giorni che l'Austria si [prepara] a soppiantare la Francia*»³⁶⁴, sarà poi tanto gradito «[...] *all'Austria sí da esser fatto nel 1818 vicepresidente dell'I. R. governo della Lombardia, nel 1825 I. R. consigliere intimo attuale e presidente della Commissione centrale di pubblica beneficenza*»³⁶⁵; l'emiliano, giacobino fra i più radicali fin dal tempo della Cisalpina e poi segretario di Stato di stanza a Parigi, rientrato a Bologna, pur possedendo una cospicua rendita data da un grande patrimonio immobiliare che gli permetterebbe una vita agiata, accetterà di collaborare con i governi della Restaurazione; infatti sebbene «[...] *tenuto in sospetto dal governo austriaco e da quello pontificio, quest'ultimo gli [conferirà] l'incarico di dottore aggregato al collegio legale dell'università di Bologna e quello di membro della commissione dei lavori del Reno*»³⁶⁶.

³⁶³ *Ibid.*, p. 262.

³⁶⁴ L. ARMAROLI, *op. cit.*, p. XII.

³⁶⁵ *Ibid.*, pp. 27-28.

³⁶⁶ ENZO PISCITELLI (1915-1979), *Aldini, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla pagina <[---

Storia&Identità. Annali italiani online — 18 gennaio 2015 — \[www.identitanazionale.it\]\(http://www.identitanazionale.it\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonioaldini-(Dizionario-Biografico)/>.</p></div><div data-bbox=)

IV. CONCLUSIONI

Alla fine dell'epoca napoleonica, si determina una profonda frattura anche nelle file massoniche, che pur hanno avuto un ruolo non secondario nella formazione e nel governo del Regno d'Italia,

Il Grande Oriente d'Italia è nato a Milano il 20 giugno 1805, circa un mese dopo l'incoronazione di Napoleone a Re d'Italia, a opera di esponenti italiani del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato³⁶⁷, considerato lo «[...] strumento usato da Napoleone per “francesizzare gli italiani”»³⁶⁸. Sorto a Parigi il 16 marzo del 1805, a margine degli incontri fra i notabili italiani guidati da Melzi d'Eril e Bonaparte relativi alla trasformazione della Repubblica Italiana in Regno d'Italia, esso ha per un certo periodo garantito all'Imperatore dei Francesi «[...] una dirigenza italiana di sicura fedeltà»³⁶⁹. I firmatari dell'atto costitutivo, oltre ad alcuni “fratelli” francesi — il conte Alexandre François Auguste de Grasse-Tilly (1765-1845); Jean-Baptiste Baptiste Pyron de Chaboulon (1750-1821); Paul Vidal e il maresciallo François-Étienne Kellerman (1770-1835) —, sono stati anche alcuni membri della delegazione italiana, che sarebbero poi diventati «[...] il nerbo del nascente Regno d'Italia»³⁷⁰: il conte bergamasco Pietro Calepio (1762-1834), generale di divisione, che «[...] il direttore della polizia austriaca, [Carlo Giusto de] Torresani [Lanzfeld, barone di Camponero (1779-1852)] ricorderà in un rapporto del 1831 come «“l'alter ego del principe Eugenio nella Gran Maestranza”»³⁷¹; il possidente e nobile, esso pure bergamasco, Marco Alessandri (1755-1830), già membro del Direttorio della Repubblica Cisalpina, poi ciambellano del viceré Eugenio e, nel 1809, senatore del Regno Italico; il patrizio veneto Giuseppe Renier; il marchese ferrarese Giovanni Battista Costabili Containi (1756-1841), già presidente del Direttorio della Repubblica Cisalpina, senatore, tesoriere del Senato, presidente del Consiglio di Stato ed intendente generale del demanio³⁷². Il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato, rappresentato da costoro, ha poi fondato il Grande Oriente d'Italia, che «[ha avuto] tra i primi dignitari ad vitam in Viceré Eugenio, Pietro Calepio; Gioacchino Murat [...] Ferdinando Marescalchi, Kellerman, e il bresciano Giuseppe Lechi»³⁷³, contribuendo in tal modo a rendere più solide e condivise le posizioni del partito filo-francese, anche associando altri personaggi di spicco del mondo politico e militare, quali «[...] il capo dell'Armata Jean-Baptiste Jourdan [(1762-1833)], il ministro della Giustizia Giuseppe Luosi [(1755-1830)], Diego Pignatelli [d'Aragona Cortés (1774-1818)], il Maresciallo dell'Impero André Massena [(1758-1817)], il grande scudiero Carlo Caprara [Montecuccoli (1755-1816)], e uno stuolo di generali, alti funzionari, pretti anche stranieri come i polacchi Jan Dembowski [(1773 -1823)] e Oczescalki».

La massoneria italiana, che«[...] a partire dal 1806 [ha] visto moltiplicarsi le sue logge, spesso sotto l'egida di membri della stessa famiglia imperiale»³⁷⁴, quando inizia il declino del regime napoleonico, subisce al proprio interno ripercussioni e lacerazioni; in particolare, quella parte di essa

³⁶⁷ Cfr. ALDO A.[LESSANDRO] MOLA, *La massoneria italiana (o napoleonica?) non nacque a Milano bensì a Parigi*, in O. SANGUINETTI (a cura di), *Atti del Convegno “Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814). La Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale”*, cit., pp. 255-258 (p. 255).

³⁶⁸ *Ibidem*.

³⁶⁹ *Ibid.*, p. 257.

³⁷⁰ *Ibidem*.

³⁷¹ C. CAPRA, *Calepio, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., alla pagina <[³⁷² A. A. MOLA, *op. cit.*, p. 257.](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-calepio_res6d36a6d-9-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/>.</p></div><div data-bbox=)

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 357-358.

più radicale, che ha celato per anni la simpatia per il costituzionalismo giacobino e ha tramato «[...] *in segreto per la sua rovina*»³⁷⁵, inizia a operare «[...] *con un programma apertamente unitario e indipendentista*»³⁷⁶, contrario a quello delle logge di Francia. Caduto Napoleone, i “fratelli” italiani si dividono ulteriormente, secondo due orientamenti: vi sono coloro che collaborano con i governi restaurati, entrando nella burocrazia o nell’esercito — un esempio è costituito da «[...] *Antonio Salvotti [(1789-1866)], implacabile inquisitore nei processi contro i carbonari*»³⁷⁷ — e quelli che, separati propri destini da quelli del Regno, continuano la lotta per le loro idealità all’interno di nuove realtà cospirative, oppure operando prudentemente in gruppi non compromessi con i regimi napoleonici³⁷⁸. Fra queste realtà i Sublimi Maestri Perfetti, associazione fondata ad Alessandria nel 1818 da Buonarroti; la Federazione Italiana, attiva in Lombardia, con a capo Federico Confalonieri; la Costituzione Latina, diffusa nelle Legazioni pontificie e nata per volontà di soggetti provenienti dalla Carboneria e dalla Società Guelfa. In questo nuovo contesto, un ruolo fondamentale è svolto da Buonarroti, che cerca di coordinare l’attività di queste società, ma fallisce per l’affermarsi di elementi facenti capo a Giuseppe Mazzini (1805-1872), ma pure per la pressione esterna esercitata dai liberali di Parigi: nostalgici napoleonici, orleanisti, banchieri e tecnocrati “sansimoniani”³⁷⁹. Nelle società segrete, in continuità con i presupposti culturali e politici che hanno animato la società napoleonica, i tradizionali valori della religione e della fede lasciano il posto al laicismo — quando non a un vero e proprio anticattolicesimo —, al nazionalismo e a un esasperato ma secolarizzato amor patrio. Questi settari, nella loro lotta contro il retaggio della tradizione, fanno «[...] *della cospirazione unitaria una vera e propria “moda”*»³⁸⁰, adottando anche forme simboliche richiamanti aspetti della religiosità cattolica per accrescere l’opera di proselitismo³⁸¹.

Dal punto di vista ideologico, poi, diventa praticamente irrilevante la distinzione, che pur storicamente si è data, fra coloro che hanno vissuto la stagione del radicalismo giacobino repubblicano e quelli che invece sono stati ammalati dalla figura carismatica di Bonaparte, Primo Console e poi Imperatore. Si tratta, infatti, «[...] *di due facce dello stesso fenomeno, ma vissute in condizioni politiche e sociali e militari diverse*»³⁸², ché, in ambedue le contingenze storiche, l’ideale rivoluzionario del 1789 non viene mai meno, pur nei ridimensionamenti e riposizionamenti tattici, che ne mantengono viva la fiaccola nell’animo di molti: anche nel nuovo contesto prosegue la battaglia per l’esautoramento dei ceti tradizionali e dei corpi intermedi, per l’affidamento della gestione del potere al ceto borghese o ai funzionari statali, per il centralismo amministrativo, per la lotta ai costumi secolari, cristiani e naturali, della nazione, cioè contro le istituzioni religiose e il Papato, nella prospettiva di creare un “uomo nuovo”, un cittadino “obbediente” allo Stato, il nuovo idolo, sostitutivo dell’*éthos* pluralistico e autonomistico italiano. Nella sostanza, al di là della scelta istituzionale repubblicana o monarchica, che differenzierà i mazziniani e la classe politica liberale che egemonizzerà il processo unitario, identico ne è il fine, perseguito con maggiore o minore violenza operativa e gradualità. Questo è il portato rivoluzionario del 1789, che è pure «[...] *l’idea-madre [...] che informerà di sé tutto il processo storico del Risorgimento [...] anche se conservatori, moderati e liberali faranno a gara per denigrarla ed espellerla come corpo estraneo dalla storia d’Italia*»³⁸³. Que-

³⁷⁵ A. A. MOLA, *op. cit.*, p. 258.

³⁷⁶ C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 358.

³⁷⁷ A. A. MOLA, *op. cit.*, p. 255.

³⁷⁸ Cfr. M. INVERNIZZI e F. PAPPALARDO, *Società segrete, Unità e Risorgimento*, cit., p. 130.

³⁷⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 131-132.

³⁸⁰ *Ibid.*, p. 132.

³⁸¹ Cfr. *ibidem*.

³⁸² C. ZAGHI, *L’Italia di Napoleone*, cit., p. 360.

³⁸³ *Ibid.*, p. 365. Per queste interpretazioni, cfr., per esempio, CESARE CANTÙ (1804-1895), *Il tempo dei Francesi (1796-1815)*, Gaetano Nobile, Napoli 1864; CARLO BOTTA (1766-1837), *Istoria d’Italia dal 1789 al 1814*, 4 voll., Italia 1824; CARLO TIVARONI (1843-1906), *L’Italia durante il dominio francese (1789-1815)*, 2 voll., L. Roux & C., Torino

sta è l'interpretazione degli storici italiani di orientamento conservatore liberale e nazionalistico, che non evidenziano, come fanno, in chiave positiva, gli storici "democratici" e marxisti, il nesso fra Rivoluzione francese e Risorgimento, e stigmatizzano l'occupazione francese della Penisola — in quanto, si badi, occupazione straniera, cioè momento oppressivo patito da una nazionalità non ancora del tutto espressa come quella italiana, e non come inoculazione violenta di princìpi estranei alla tradizione religiosa e politica italiana —, che, lungi dall'aver favorito il processo unitario della Penisola, ne ha ritardati l'avvio e l'esito, che sarebbe stato raggiunto con modalità e idealità proprie solo sotto Casa Savoia.

L'unità nazionale dell'Italia, quindi, sarà anche frutto dell'opera e del retaggio ideologico di «[...] molti degli uomini che [formatisi] nei circoli patriottici del '96 e '97 [sono diventati] giudici, funzionari e ministri nelle repubbliche e nei regni retti da un Melzi d'Eril, da un Aldini e da un Murat»³⁸⁴, essendo mossi dai medesimi princìpi di fondo sia i rivoluzionari italiani collaborazionisti dei regimi instaurati da Bonaparte, sia gli uomini che fanno parte del movimento di unità nazionale nato dopo la Restaurazione, i sostenitori di un una repubblica "una, libera e indipendente", i mazziniani — risultati perdenti e, nello stesso tempo, funzionali al progetto unitario — e i monarchici costituzionali. Per tutti costoro il generale cōrso è un mito, il modello della propria azione politica. I primi gli attribuiscono il merito di aver portato in Italia i valori della Rivoluzione sì che, a partire dal 1848, quando in Francia, caduto il regime di Luigi Filippo d'Orléans (1753-1850), rinasce la Repubblica, essi sperano in un nuovo arrivo delle truppe francesi; gli altri invece ne apprezzano l'amor patrio e la novità e bontà dell'apparato amministrativo, legislativo e istituzionale, che sono poi adottati dal Regno di Sardegna³⁸⁵.

Il mito napoleonico, tuttavia, s'incrina presto, essendo piegato a esigenze storiche contingenti. Fra il 1848 e il 1849, quando Carlo Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873) — figlio del fratello di Napoleone, Luigi, re d'Olanda (1778-1846) —, diventato nel dicembre 1848 presidente della Repubblica Francese, dà corso alla spedizione contro la Repubblica Romana guidata dai "triumviri" Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi (1819-1890) e Carlo Armellini (1777-1863), i repubblicani si staccano dal bonapartismo. Da quel momento in poi i mazziniani contestano sia al nipote, sia allo zio la deriva autoritaria e l'ostilità verso la causa italiana; altri repubblicani, invece, in rotta con Mazzini, anche dopo il colpo di Stato del presidente francese attuato il 2 dicembre 1851, che porterà alla creazione del Secondo Impero, continuano a sperare in un interesse francese verso l'Italia, in considerazione del fatto che il neo-imperatore Napoleone III, nella sua giovinezza, è stato un cospiratore carbonaro attivo sul territorio italiano³⁸⁶.

Chi sa trarre profitto dalla divisione interna al movimento unitario è il Piemonte, che si è dato un governo costituzionale, in applicazione dello Statuto concesso dal re Carlo Alberto di Savoia-Carignano (1798-1849) il 5 marzo 1848. Il primo ministro sabaudo Camillo Benso, conte di Cavour (1810-1861) convince il governo di Parigi che l'egemonia francese in Europa non può che passare attraverso il ridimensionamento della presenza austriaca in Italia e riesce a ottenere l'appoggio dell'esercito d'Oltralpe nella seconda guerra contro l'Impero austriaco, scatenata nel 1859.

1889; ETTORE ROTA (1883-1858), *Le origini del Risorgimento*, 2 voll., Vallardi, Milano 1939; IDEM, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Albrighi e Segati, Roma 1911; G. LUMBROSO, *op. cit.*; GIOACCHINO VOLPE (1876-1971), *L'Italia in cammino*, Treves, Milano 1927; NICCOLÒ RODOLICO (1873-1969), *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801)*, Le Monnier, Firenze 1926; e ILARIO RINIERI S.J. (1853-1941), *Il generale Lahoz. Il primo propugnatore della indipendenza italiana (1799)*, in *La Civiltà Cattolica*, anno LV, vol. II, fasc. 1.291, Roma 23 marzo 1904, pp. 49-63.

³⁸⁴ MARINO BERENGO (1928 -2000), *La ricerca storica di Delio Cantimori*, in *Rivista storica italiana*, anno LXXIX, 1967, p. 936.

³⁸⁵ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., p. VIII.

³⁸⁶ Cfr. *ibidem*.

Il quadro favorevole al modello nazionale francese muta nuovamente a seguito della rivoluzione in Toscana, dei plebisciti nell'Italia centro-settentrionale, della spedizione dei Mille e del crollo del Regno delle Due Sicilie del 1860, in quanto Parigi teme la creazione di un più ampio Stato ai propri confini meridionali orientali. E quando Napoleone III difende il potere temporale di Pio IX e invia gli zuavi a Roma, i liberali abbandonano ogni forma di filo-bonapartismo, censurano ogni subordinazione alla Francia e sostengono pure che l'invasione francese del 1796 è stata di ostacolo alle ambizioni territoriali del Piemonte, la cui politica, a loro parere, a partire dal secolo XVIII, ha una dimensione italiana, mentre negano ogni derivazione del Risorgimento dal bonapartismo³⁸⁷. Costoro rifiutano l'influsso ideologico e bellico-politico della Francia per assegnare in maniera esclusiva a Casa Savoia il merito di aver risolto il problema dell'unità nazionale. In realtà si tratta di un'opzione culturale, ideologica e politica che, contro ogni evidenza storica, vuole «[...] rendere di antica data il profilo patriottico della dinastia, che scopertamente riflette l'affannato proposito dell'Italia liberale di prontamente dotarsi di una specifica identità nazionale»³⁸⁸.

Per i repubblicani, invece, i Savoia adottano un sistema politico simile a quello di Bonaparte e del nipote: autoritario, militarista, accentratore e, in ultima analisi, affossatore della libertà d'Italia, condividendo tale giudizio con i legittimisti e i cattolici, i quali continuano a riprovare coerentemente «[...] l'influenza, nefasta e distruttrice, di Bonaparte»³⁸⁹ e a sostenere che l'unità raggiunta è una catastrofe nazionale, essendo il nuovo Stato unitario «[...] direttamente uscito dal calco ideologico di Francia»³⁹⁰.

A unità raggiunta, la critica al bonapartismo rimane sempre molto diffusa, interessando come si è visto, repubblicani, monarchici liberali, legittimisti e cattolici. Ma si tratta di una gallofobia legata, almeno per i primi due raggruppamenti, a una particolare contingenza storica, poiché, nella critica alla politica e alle conseguenze nocive causate dal Secondo Impero, non si può fare a meno di valutare l'operato del creatore del Primo Impero. Anche l'Italia crispina e della Triplice Alleanza (1882-1915) prende le distanze dal mito di Napoleone: il generale francese è presentato come un uomo di potere, dominatore sul territorio europeo, ma «[...] mai [...] disposto ad assecondare le istanze nazionali della penisola»³⁹¹. L'inizio del Novecento ci presenta un'immagine di Bonaparte ancora più offuscata: il generale còrso non è descritto come un paladino della libertà, ma come un uomo sempre in armi, che raggiunge e mantiene il potere, utilizzando al proprio fine il portato rivoluzionario, non discostandosi però dall'assolutismo settecentesco³⁹².

Lo stesso Benedetto Croce (1866-1952) contribuisce alla demitizzazione del personaggio: in polemica con la lettura nazionalistica del processo unitario, egli scorge gli inizi del Risorgimento negli anni Trenta del secolo XIX e non nell'Ottantanove, relegando così Napoleone ai margini della storia d'Italia.

Ruolo che Giovanni Gentile (1875-1944) invece gli riconosce in pieno, stigmatizzando sì il periodo napoleonico, ma nel contempo, valorizzandolo, dal momento che in quegli anni a suo parere si pongono le basi della rinascita italiana. Durante il fascismo, partendo anche dalla valutazione gentiliana, si sviluppa una storiografia nazionalistica che, considerando le conseguenze dell'invasione

³⁸⁷ Cfr. *ibid.*, pp. VIII-IX.

³⁸⁸ *Ibid.*, p. IX.

³⁸⁹ *Ibid.*, p. X.

³⁹⁰ *Ibidem.*

³⁹¹ *Ibidem.*

³⁹² Cfr. *ibid.*, p. XI.

francese, sottolinea come quest'ultima, contro ogni intenzione di Napoleone³⁹³, sia stata la causa della nascita e dello sviluppo dell'idea dell'Unità³⁹⁴.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la storiografia nazionalistica, coinvolta nella disfatta del fascismo, è messa ai margini della riflessione storica, ma non si assiste all'affermarsi di quella crociana, centrata sul nesso libertà-patria: prevale invece l'impostazione, influenzata anche dall'ideologia marxista gramsciana, che vede una discontinuità tra i fatti del 1789 e il periodo napoleonico e indirizza gli studi, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso verso il Triennio Giacobino (1796-1799), misconoscendo il portato rivoluzionario di Napoleone. Negli anni successivi, e fino alla fine del secolo scorso, conclusosi il dibattito sul giacobinismo italiano, la storiografia ritorna all'analisi dell'epoca napoleonica, in particolare a quella dell'apparato giuridico e amministrativo autoritario introdotto in Italia da Napoleone³⁹⁵, presentato quale «[...] *vero lascito degli anni francesi nel processo di costruzione dell'Italia moderna*»³⁹⁶.

In tale eredità si ravvisa l'imprescindibile base per la comprensione sia degli sviluppi delle forme di governo dell'Ottocento politico italiano, sia delle diffuse e forti resistenze incontrate dal nuovo Stato sabauda dopo il 1860³⁹⁷, espresse in maniera solare dal riesplodere del fenomeno dell'Insorgenza nel Mezzogiorno, significativamente derubricata però a forma di “brigantaggio” da parte della nuova classe di governo liberale.

³⁹³ Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, cit., pp. 373-377.

³⁹⁴ Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni. 1796-1821*, cit., pp. XI-XII.

³⁹⁵ Cfr. *ibid.*, p. XII.

³⁹⁶ *Ibid.*, p. XIII.

³⁹⁷ Cfr. *ibidem*.